58

Paris July 30 94
S Hugo Thieme
Paris July 30"94.

8 8

P49

1833

LE RIME

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

PARIGI,

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,

STRADA DE L'EPERON, N. 6.

M DCCC XXXVIII.

PREFAZIONE.

DELLA POESIA LIRICA, E DI PETRARCA.

Non cercherà l' origine della lirica poesia, chi non ama di perdersi nella notte de' tempi. La poesia nacque avanti la prosa; e dei diversi generi di poesia i più sublimi furono coltivati prima degli altri, il lirico prima di tutti. Lino ed Orfeo vissero innanzi Omero: Sofocle ed Eschilo non vivevan per anco quando fu fatta l'Iliade, alla quale è dovuta la tragedia de' Greci; e la commedia poi venne, come dice *Boileau*,

Des succès fortunés du spectacle tragique.

L' ammirazione e l' amore empiono l' anima di foco, e producono l' entusiasmo. La bellezza della natura, e la dolcezza della virtù, le opere degli Dei, e le imprese degli eroi inspirarono i primi canti; ed ecco da se nata la lirica poesia. Venne poscia il pensiero di raccogliere insieme in una narrazione animata le mirabili cose ch' erano state la cagione e il suggetto dell' entusiasmo; ed ecco l' epopea. Si è immaginato in seguito di far rivivere e conversare i personaggi medesimi, de' quali si eran narrate e celebrate le azioni; ed ecco la tragedia. Finalmente l' esempio di veder gli eroi sulle scene fa nascere l' idea di rappresentarvi egualmente gli uomini di tutte le condizioni; ed ecco l' invenzione della commedia.

Il cominciare dai generi più sublimi, e a mano a mano discendere sino agl' infimi, è dunque l' ordine naturale del genio poetico. Potrebbe dirsi che la poesia, venuta dal cielo in terra, perde di sua nobiltà quanto più si trattiene nel commercio degli uomini; mentre al contrario l' uomo, ch' è più da lei favorito, si divide dal volgo, e (come dice ancora *Boileau*)

Gli ambiziosi vanni alto spiegando
In ciel si leva a conversar co' Numi.

Mi nasce qui un pensiero, e il sottopongo al giudicio de' letterati: tutti i diversi generi di poesia non potrebbon ridursi a tre sole classi? Non son tre sole le principali circostanze, nelle quali il poeta può ritrovarsi? La prima, quando introduce a parlare alcuni personaggi, ed egli si nasconde: la seconda, quando egli parla in proprio nome, e si mostra: la terza, quando il poeta non deve riguardarsi, che come l' organo d' una Deità che lo inspira. Nel primo caso, lo stile varia secondo la differenza de' personaggi che si fanno parlare, ma però mai non deve troppo scostarsi dal discorso naturale degli uomini. Nel secondo caso, ove il poeta non si nasconde, potrà (sempre adattandosi all' argomento che tratta) innalzarsi assai più colla poetica espressione, e spiegar maggior pompa d' imagini e di figure. Nel terzo caso, il linguaggio de' Numi debbe farsi sentire in tutta la sua purezza, poich' è il Nume stesso che parla: il poeta, ritto sovra il tripode sacro, canta al momento

dell' inspirazione; soggiogato dal Nume, ne ripete gli accenti:

Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.

Quanto al di sopra del parlar ordinario il drammatico stile debbe levarsi, tanto s' innalza sovra il drammatico l' epico. e sovra l' epico il lirico. La bella poesia lirica è il nettare delle Muse. La bell' ode (comprendo con questo nome e la canzone e il sonetto) è un gran poema in pochi versi.

Potrebbe l' ode distinguersi in tre specie. secondo le tre Deità alle quali è consecrata: la Gloria, la Virtù, l' Amore. L' ode pindarica canta la gloria degli Dei, o di quegli uomini sommi che agli Dei più somigliano per la virtù. La virtù stessa è l' oggetto dell' ode morale e filosofica. La terza specie d' ode è consecrata all' Amore, e canta i piaceri, ch' esser dovrebbono il premio della virtù, come la gloria n' è il frutto.

L' Amore aperse il campo della letteratura moderna. I Trovatori ne furono i Lini e gli Orfei. I Trovatori nacquero colla Cavalleria e colle Crociate: voleva il poeta consecrar tutte le rime alla sua Donna, all' idolo del suo cuore; siccome il cavaliero tutte le belliche ed onorate imprese consecrava alla Donna de' suoi pensieri. Indi venne la moda dell' amor platonico: indi le *Corti d' Amore;* ed alle Corti d' Amore che si tenevano in Provenza, al tempo di Petrarca, dobbiamo l' invenzione del suo genere lirico, genere ignoto agli antichi, e che mirabilmente abbraccia tutte le tre specie d' ode che abbiamo accennate.

Canta il nostro Poeta il suo amore per Laura: dall' onestà di Laura apprende a coltivare e a celebrar la virtù: nella bellezza di Laura ammira e loda la più bell' opera di natura, la maggior gloria del Cielo. Senza emuli per la grazia, non cede talora ad Orazio per la forza, e sa innalzarsi a tutta la magnificenza di Pindaro, quando il suggetto il richiede, come nella canzone XVI *all' Italia*, nella II *a Jacopo Colonna*, e nella VI, ch' altri voglion diretta *a Cola Rienzi*, ed altri *al Cardinal Colonna*. Benchè non debban tenersi che per giochi d' ingegno la maggior parte delle sestine e de' sonetti di risposta, come il XX ed altri, pure anche in questi componimenti negletti si trova sempre il poeta.

In lui si ammirano sempre que' modi pellegrini che san nobilitare anche i più comuni concetti, quella squisita purezza ch' è l' imagine del cuor dell' Autore, quell' armonia deliziosa che ti molce l' orecchio e l' animo,

E 'l cantar che nell' anima si sente,

in somma quella felice invenzion di stile, della quale non seppe rinvenir il secreto alcun dei tanti scrittori, che per lo spazio di tre secoli interi non aspirarono ad altro che all' onor d' imitarlo. Quanto egli tocca, si cangia in oro: quant' egli mira, s'avviva sotto al suo sguardo. Un gesto, un saluto. un sorriso, un passeggio, un incontro, una nube che passa, un guanto che cade, un rimprovero, un dono, un rifiuto, tutto

serve al Poeta per presentarci de' quadri degni dell' Albano e di Raffaello. L' aria, i venti, le acque, gli alberi, l' erba, i fiori, tutto riceve un' anima per riconoscere ed onorare nell' oggetto dell' amor del Poeta il più bel pregio di Natura.

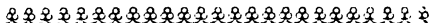
Si rimproverano al nostro Autore i bisticci e l'oscurità. Quanto alla prima accusa, procurai nelle note di separare dall' oro il poco orpello che vi si trova frammisto. L' oscurità proviene dal non sapersi gli argomenti delle varie sue rime; ed io ebbi cura di togliere questo difetto. Gli argomenti ch' io scrissi, hanno il doppio vantaggio di far intender le rime, e di dar un' idea della vita dell' Autore.

Saranno men severi i critici, e crescerà l' ammirazione, pensando che queste rime non sono che gli scherzi dell' ingegno di Petrarca. Io le avrei fatte dic' egli con maggior cura,

> S' io avessi pensato che sì care
> Fosser le voci de' sospir miei in rima.

Oltre l' amor di Laura, dominata era la bell' anima di Petrarca da due altre più nobili e virtuose passioni l' amor della patria, e l' amor del sapere. Per l' amor della patria, trattò affari importanti, e pose ogni suo studio onde rappresentare a' Pontefici, agl' Imperadori e ad altri Principi l' oppressione in cui giaceva l' Italia, inducendoli a sollevarla. Per l' amor del sapere, si adoperò con perseveranza e successo onde scoprire gli antichi manoscritti, e contribuì assais-

simo al risorgimento delle scienze e dell' arti. Alla voce di Petrarca rispondeano i monarchi, e si rendevan utili alla sua patria. Alla voce di Petrarca risposero dal fondo de' vetusti lor monumenti gl' immortali scrittori della Grecia e di Roma, e il lume del sapere uscì di nuovo dal caos nel quale la barbarie lo avea per dieci secoli imprigionato. Così il nostro Poeta meritò veramente tutti i tre generi di gloria, de' quali parla Bacone: s' innalzò fra gli altri uomini nella sua patria: innalzò la sua patria sovra l' altre nazioni: aggrandì le conquiste dell' uomo sovra la natura col progresso de' lumi. Era dunque degnissimo della corona che gli fu posta solennemente in fronte nel Campidoglio. Ecco come si parla di questa straordinaria celebrità in un antico Diario Romano: *In nelli MCCCXLI, il giorno di Pasqua, fo Laureato Messer Francesco Petrarca, esaminato per lo Re Roberto, in presenza dello popolo di Roma, et foroli posta una corona in capo per lode delli Poeta·*

RIME DI PETRARCA.

IN VITA DI M. LAURA.

SONETTO PRIMO.

Proemio.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Come fu vittima dell' insidie d' amore.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe e non può aitarme.

SONETTO III.

Il venerdì santo fu il giorno del suo innamoramento.

Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' io fui preso, e non me ne guardai;
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV.

Esalta il borgo ove nacque Laura.

Quel ch' infinita providenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che criò questo e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato,

Tal che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Scherza sul nome di LAURETTA.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi:
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore;
Ma, TAci, grida il fin, che farle onore
È d' altr' omeri soma che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Del folle suo desiderio in seguir Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,

E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto che le piaghe altrui
Gustando affligge più che non conforta.

SONETTO VII.

Ad un amico, spronandolo alle lettere.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita;
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro, qual di mirto!
Povera e nuda vai, filosofia,

Dice la turba al vil guadagno intesa.
  Pochi compagni avrai per l' altra via.
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

Finge che parlino alcuni uccelli ch' egli mandava in dono.

  A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui ch' a te ne 'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta,
  Libere in pace passavam per questa
Vita mortal ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
  Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
  Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

Facendo un presente di frutta, nella stagione di primavera.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore;
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto e simile si colga.
Così costei, ch' è tra le donne un sole,
In me movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole:
Ma come ch' ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

A Stefano della Colonna, invitandolo alla campagna.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete un faggio un pino,
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai 'mperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

BALLATA PRIMA.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
Ch' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Furo i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, ed al caldo ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Spera che Laura almeno in vecchiezza lo consolerà di qualche sospiro.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento;
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni;
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore:
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

La bellezza di Laura gli è scala al sommo bene.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m' innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Che al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' io vo già della speranza altero.

BALLATA II.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto, perchè meno interi
Siete formati e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sien venute
L' ore del pianto che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Allontanandosi da Laura.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco che a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

Si compara a pellegrino che cerca nel S. Volto la sembianza di Cristo.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede 'l caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco:
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

Quel che gli avviene quando è Laura presente, e quand' ella si parte.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo io son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' io veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi

L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVI.

Fugge, e la passione lo incalza.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove il bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I' che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada e pur si parte.
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente, ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

Si assomiglia alla farfalla.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende:

Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
  Ed altri col desio folle che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! il mio loco è 'n questa ultima schiera;
  Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde:
  Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVIII.

Vorrebbe lodar Laura, ma non arriva l' ingegno al nobil suggetto.

  Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' io vi vidi prima
Tal, che null' altra fia mai che mi piaccia.
  Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
  Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.

Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
  Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

Il cuor del Poeta, rifiutato da Laura, dee certamente perire.

  Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
  E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.
  Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;
  Poria smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA PRIMA.

  A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole,

Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno insin all' alba.

Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole:
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' io vidi 'l sole
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno,
Come costei ch' i' piango all' ombra e al sole:
E non mi stanca primo sonno od alba,
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva,
Lasciando il corpo che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà, che in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba

Puommi arricchir dal tramontar del sole.
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E l' giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE PRIMA.

Canta come di libero fu fatto servo d' Amore, e ciò che patì in quello stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne:
Di ch' io son fatto a molta gente esempio;
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle

Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dalle,
Tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza :
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati;
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto :
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto :
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea 'l sonno; e quel che 'n me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,

Che per fredda stagion foglia non perde.
 Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti e mossi e corsi
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia.
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
La 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
 Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.

Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D' un quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: i' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,

Che maraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' infiamma: e ciò sepp' io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, come a lor parve:
Nè giammai neve sotto al sol disparve,
Com' io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio:
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine;
E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire;

Ch' un dì cacciando sì com' io solea,
Mi mossi, e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse e' parrà menzogna:
Ch' i' senti' trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in preziosa pioggia
Sì che 'l foco di Giove in parte spense;
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che par la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Risposta per le rime ad un sonetto di Stramazzo da Perugia.
(V. la Prefazione.)

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

Congratulazione, ad un amico che si è rivolto al dritto sentiero.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,

L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui che i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta:
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Su lo stesso argomento.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra:
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima:

Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Su Filippo di Valois e la Crociata.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sicchè, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi; e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma che del suo aposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE II.

A Jacopo della Colonna, esortandolo a favorir la Crociata.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade

Vestita vai, non come l' altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente ov' ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce

Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra, con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove suona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana del cammin del sole:
Là sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dole,
Questa se, più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che sperau negli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,

Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenzia sua virtù qui mostri
Or con la lingua or con laudati inchiostri;
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che se al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu ch' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:

Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille ch' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende;

Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrir l' altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor per cui si ride e piagne.

CANZONE III.

In questa canzone, rimata alla foggia de' Provenzali, disputa il Poeta, se debba lasciare l' amore di Laura, o no.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l' adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè che pur le 'nvoglia,

Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno
Non chiuda e non inchiave.

Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dove Amor corse,
Novella d' esta vita, che m' addoglia,
Furon radice; e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade,
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!

Ch' è stella in terra; e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.

Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
  Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
  Non fur giammai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade o ne' prim' anni;
Che mi struggon così come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,
Ch' ha i rami di diamante e d' or le chiome.
  I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio, scolpito in vivo lauro:
Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni:
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
  Dentro pur foco e fuor candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
  L' auro e i topazi al sol sopra la neve

Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Per Laura gravemente inferma.

Quest' anima gentil che si diparte,
Anzi tempo chiamata all' altra vita,
Se lassuso è quant' esser de' gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume e marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

Dispera disingannarsi dell' amor suo.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve,

Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier : non molto andremo
D' amor parlando omai, che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo :
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza,
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

Laura inferma gli appare in sogno e lo rassicura.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel setteutrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella :
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l' usata via

Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle;
  Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder quest' occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

Ad Apollo, raccomandandogli la salute di Laura.

  Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle tessaliche onde;
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
  Dal pigro gielo, e dal tempo aspro e rio
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
  E per virtù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
  Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

Cerca la solitudine, ma Amor lo segue.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti
E gli occhi porto per fuggire intenti
Ove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.
Sì ch' io mi credo omai, che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

Non vuol darsi la morte, ma la desidera.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco

Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE IV.

Si duole d' essere troppo lontano da Laura.

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
È stata infin a qui cagion ch' io viva,
Dicendo: perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?

O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
  Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
  Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non cheggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor, mi spiacque.

Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi!
E quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra e nojosa.

Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro,
E s' Amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi che, di sempre pianger vaghi,
Cercan dì e notte pur chi glien appaghi.

Nuovo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nuova

Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi
(Nè cosa è che mi tocchi
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Le treccie d' or, che devrien far il sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;

Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora;
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben, che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXX.

Ad Orso conte dell' Anguillara.

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni,
Nè mare ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: or ti consuma, e piagni.
E quel loro inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja:
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

Avendo tardato a visitar Laura.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi, faticoso od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornare a quel ch' uom fugge;
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

Ad un amico, che il secondi in impresa letteraria.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l' opra,
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette

Contra tua usanza? I' prego che tu l' opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Procelle insorte nella partenza di Laura.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove,
Il quale or tona or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne; e 'l sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte;
Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato
Fa sentir ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXXIV.

Calma del cielo nel ritorno di lei.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,

Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro siciliano;
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,
Temprate in mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d' ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

Duolo di Febo per l' assenza di Laura.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse invano
I suoi sospiri ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi, qual uom per doglia insano
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte;

E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì ch' e' begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

La pietà entra in tutti i cuori, non in quello di Laura.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor che a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor che 'ndarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXXVII.

Laura allo specchio.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri ch' Amore e 'l ciel onora,

Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno;
Benchè di sì bel fior sia 'ndegna l' erba.

SONETTO XXXVIII.

Altra invettiva contro gli specchi.

L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi:
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio
Che per me vi pregava, ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.

Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso e tinti nell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Si risolve a rivedere i begli occhi, senza i quali non può vivere.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Larga' 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' i' non credo al desio.

SONETTO XL.

S' accende il cuore e ammutolisce la lingua,
in presenza di Laura.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

Su lo stesso argomento.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai

Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette; e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti:
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE V.

La vecchia pellegrina, l' agricoltore, il pastore, il navigante, e insino i buoi, hanno talvolta riposo; il Poeta, non mai.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta,
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella oblia

La noja e'l mal della passata via.
Ma, lasso! ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' oriente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:

Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d' una fera che mi strugge,
La voce e i passi e l' orme,
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto all' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur, crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim' anno;
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti,
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso

Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLII.

Soffre tanto, che porta invidia sino alle cose inanimate.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia;
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch 'i' mi sia; non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro,
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro,
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE PRIMO.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque,
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gielo.

CANZONE VI.

Ad uomo illustre che teneva il governo di Roma, in assenza del papa. (V. la Pref.)

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,

E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa e lenta:
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro e' capegli!

Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma:
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra

Di tai, che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve,
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato ufizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime, che lassù son cittadine
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi
Ch' hanno se in odio e la soverchia vita;

E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridano: o signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.

Orsi, Lupi, Leoni, Aquile e Serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior Padre ad altr' opera intende.

Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti:

Che agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da se stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di se stesso.
Digli: un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

MADRIGALE II.

Perchè al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei seguendo su per l' erbe verdi

Udi' dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Quel foco, ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
Convien che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor che ha seco le faville e l' esca;
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLIII.

Speranza delusa.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
Contando l' ore, non m' inganno io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m' addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene,
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XLIV.

Molto è l'amaro, poco il dolce d' amore.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso! le nevi fien tepide e nigre,

E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
  Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr' uso impari,
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
  E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO XLV.

A M. Agapito, con alcuni doni.

  La guancia che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
  Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
  E col terzo bevete un suco d' erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce alla fine e nel principio acerba.
  Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

BALLATA IV.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse Amore,
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso! la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XLVI.

Imprecazione al Lauro.

L' arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno

Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
  Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
  Che porà dir chi per amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
  Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi, ed al sol venga in ira,
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVII.

Benedice tutte le circostanze del suo innamoramento.

  Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno;
  E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l' arco e le saette ond' i' fui punto,
E le piaghe ch' infino al cor mi vanno.
  Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;

E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

Atto di pentimento, nell' undecimo compleanno dell' amor suo.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese,
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo
Che sopra i più soggetti è più feroce:
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Volgendo gli occhi al mio novo colore
Che fa di morte rimembrar la gente,

Pietà vi mosse; onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
  La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLIX.

Laura è pregata di non odiar la sua stanza, ch' è il cuore del Poeta.

  Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
  Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Dal petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami, i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
  Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta

Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO L.

Brama che qualche parte delle sue fiamme sia data a Laura.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core;
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:

E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell' erbetta per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.
  Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
  In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
  Ma, lasso! a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
  Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutti i venti
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio:
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui; che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio, quando 'l sol apre le valli.

SONETTO LI.

La caduta.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva:
Amor che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde,
Mi spinse; onde in un rio che l' erba asconde
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri ascingasse un più cortese aprile.

SONETTO LII.

La vista di Roma lo invoglia a staccarsi da Laura, ma nol concede l' Amore.

L' aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando : sta su, misero, che fai ?
E la via di salire al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me : perchè fuggendo vai ?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra.
I' che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta :
Qual vincerà, non so : ma 'nfino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

Fuggiva dall' Amore, e cadde in mano de' suoi ministri.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente, ond' io mi maraviglio,
Dirol, come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva toscana, e l' Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d' onde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE VII.

S' egli, pregando invano, continua a piangere, è ben sua colpa, non delle stelle o del fato.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme ch' è tradita omai più volte!
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori,
Drez et raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però che ho sospirato sì gran tempo;

Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega; perch' io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l ciel non vuole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? dove sono? E chi m' inganna,
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave

La dolce vista e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno;
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VIII.

La prima delle tre in lode degli occhi.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido
Occhi leggiadri dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;

Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
Che ho portate nel cor gran tempo ascose.
  Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo qual è in me da poi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
  Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,

Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove il piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder ch' ha in voi raccolto;
Luci beate e liete!
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota

Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate quale Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben ch' ad ora ad or l' anima sente?
  Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La quale ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora;
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso! conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
  L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre

Tal che mi trae del cor ogni altra gioja :
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja,
E nel vostro partir tornano insieme;
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE IX.

La seconda in lode degli occhi.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.

Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso
Onde 'l Motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor: che 'nsin allora io giacqui
A me nojoso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;

Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla,
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo,
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface
Ed al foco gentile ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollecito studio posso farme,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

CANZONE X.

La terza in lode degli occhi.

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell accesa voglia;
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor che a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,

E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' inflamma e pugne;
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)
Siccome talor suole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note,
Sì possente è il voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,

L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando, e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono;
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;

Che 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso! che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:

Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
  Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO LIV.

Per qual prodigio ei spenda tanti passi, pensieri, parole e versi in amore.

  Io son già stanco di pensar siccome
I miei pensieri in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
  E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
  E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
  Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

Gli occhi di Laura.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVI.

Gli è cara la prigione d'Amore.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso! se non quando

Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVII.

Il ritratto di Laura.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO LVIII.

Lo stesso argomento.

Quando giunse a Simon l' alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei,
Dell' imagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LIX.

Nel quartodecim' anno dell' amor suo.

Se al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,

Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.
  Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
  Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

  Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
  L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
  Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levare occhio alla vela
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:

Poi piacque a Lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita,
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita.
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittare in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LX.

Vorrebbe pur darsi a Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LXI.

Se Laura non s' ammollisce, è risoluto di abbandonarla.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,

Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
  Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
  Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LXII.

Non sa perchè tema l' Amore, avendone già tutti i mali.

  Se bianche non son prima ambe le tempie
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talora ov' Amor l' arco tira ed empie.
  Non temo già che più mi strazi o scempie,
Nè mi ritenga perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
  Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
  Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' imagine aspra e cruda.

SONETTO LXIII.

Dialogo del Poeta cogli occhi suoi.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo, e ne convene
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, come a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LXIV.

Rivedendo Laura nel luogo e nel tempo medesimo del primo amor suo.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora;
E son fermo d' amare il tempo e l' ora

Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l core, or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

Meglio è morir felice, che viver penando.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso! d' infiniti mali:
E più mi duol che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

Gli occhi di Laura non vogliono la morte ma la pena del Poeta.

Sì tosto come avvien che l' arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi :
Similemente il colpo de' vostr' occhi
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare, onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora :
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vuol ch' e' mora.
Ora veggendo come il duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

Chi non sa fuggir l' Amore, non deve mai almeno abbandonar la speranza.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo essere accorto,

Per fuggir dietro più che di galoppo;
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

Non sa più viver libero chi fu prigioniero d' Amore.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Vivere un giorno; e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè! il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi

E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXIX.

Lo innamorò la bellezza; pur la bellezza cessando, resterebbe l' amore.

Erano i capei d'oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di que' begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
Io che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' io vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO LXX.

A Gerardo suo fratello, in morte d' una sua amante, e che poi si fece monaco.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita,

E per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita;
Peso terren non sia più che t' aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXXI.

In morte di Cino da Pistoja.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegrisi il cielo ov' egli è gito.

SONETTO LXXII.

Scrive ora ciò che Amore gli disse più volte di scrivere

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SONETTO LXXIII.

Stupore e metamorfosi dell' amante in presenza della persona amata.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' imagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

Gli occhi di Laura, crudeli benchè leggano nel fido cuore del Poeta.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di fuor e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi, nessun m' intende.

SONETTO LXXV.

La libertà perduta.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza: onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta;
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada:
Allor corse al suo mal libera e sciolta;

Or a posta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol' una volta.

SONETTO LXXVI.

Lo stesso argomento.

Ahi bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona;
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

La giostra. Ad Orso conte dell' Anguillara.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga:
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,

Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
  Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
  Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;
  Gridando: d' un gentil desire avvampo
Col signor mio che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXXVIII.

Ad un amico, che lasci l' amor mondano.

  Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo Ben che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
  Questa vita terrena è quasi un prato;
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace:
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.
  Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi e non la volgar gente.
  Ben si può dire a me: frate, tu vai

Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

Rimembranze amorose.

Quella fenestra, ove l' un sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quei dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

Nel quartodecim' anno di sua passione.

Lasso! ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona,
E che rapidamente n' abbandona

Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona.
Per tutto questo Amor non mi sprigiona:
Che l' usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni, e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

L'esterna sembianza non è sempre verace testimonio del cuore.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quando all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto.
E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna:

Però s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol, perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONFTTO LXXXII.

A Stefano Colonna, consigliandolo ad atterrare gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L' Orsa, rabbiosa per gli Orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti e l' unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

SONETTO LXXXIII.

A Pandolfo Malatesta, signor di Rimini.

L' aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,

Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
  Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia
Per far di marmo una persona viva.
  Credete voi, che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude giammai nè per martello?
  Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE XI.

Scherzi enimmatici.

  Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.

Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro. Or non più, nò:
Intendami che può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morìo:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo! or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri a chi 'l prega si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, *Ama chi t' ama*, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare;
Che convien ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza uccide altrui:

Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' io 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che il mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
  Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo, addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento, ed è non men che suole.
  In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigione oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;

E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m' hanno il cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue,
Or pace or guerra or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo; e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio e grido:
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' il pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l' erba ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

Gli occhi, ancor più potenti dopo quindici anni d' amore.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso! no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E le imagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia
O quella o simil indi accesa luce.
Solo d' un lauro tal selva verdeggia,

Che 'l mio avversario con mirabil arte,
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXXV.

Il saluto.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a se l' aere sereno.
Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno;
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cór valoroso amor non dorme,
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

Stesso argomento.

Lasso! quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov' arder vidi le faville

Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto; e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba ed a le squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra o cale.
L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

Argomento medesimo.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch'.aspetta guerra,
Che si provede e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,

Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

Altro saluto di Laura.

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' Amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè senti' ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

A Sennuccio del Bene.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia;
Ardomi e struggo ancor com' io solia;

Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

Allo stesso amico.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento!)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo; e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma ov' ella signoreggia,

Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO XCI.

Allontanandosi dalla corte di Roma.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita:
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

La nuvoletta.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;

E dall' un lato il sole, io dall' altr' era,
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

Ovunque egli sia, non vede che Laura.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo:
Ivi non donne, ma fontane e sassi,

E l' imagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura, ovunqu' io sguardo.

SONETTO XCIV.

Il sasso di Valchiusa.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCV.

Nell' anno sedicesimo dell' amor suo.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi

Verso l' estremo, e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
  L' amar m' è dolce, ed utile il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
  Or qui son, lasso! e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:
  E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio;
Ne per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE XII.

La Gloria e la Virtù.

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre ed in parole
(Però ch' è delle cose al mondo rade)
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso;
Per suo amor m' er' io messo

A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
  Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' or io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o i panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre, fin ch' i' le sia in braccio.
  Ma non mel tolse la paura o 'l gielo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi,
Com' io son bella; e chiedi,
Quanto par si convenga agli anni tuoi.

Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in questo stato
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:
  Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avversaria mia che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che il gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
  I' volea dir: quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna che a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,

Sentendo novo dentro maggior foco :
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo : io veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparire ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto :
Che questa e me d' un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.
 Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi ;
E 'ncominciai : s' egli è ver quel ch' i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro :
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso :
 Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale :

Miseri! a voi che vale?
Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto,
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': non ho cura, perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io parti' da lui.

MADRIGALE IV.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo tai nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna

Si siede e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
Ver me spietata e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCVI.

Guarito appena da grave malattia, rassicura un amico.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non senti'; ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

SONETTO XCVII.

Nell' anno decimo settimo di sua passione.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo,
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio ch' *Altri cangia il pelo*
Anzi che 'l vezzo : e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi :
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

Il congedo.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor siccome in Paradiso

Vede l' un l' altro ; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse;
Ma vidil io ch' altrove non m' affiso.
  Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai 'n donna ov' Amor fosse apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
  Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

Sa la cagione, non il rimedio del male.

  Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.
  Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo i' viva.
  Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
  Lasso! non di diamante ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutti i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XIII.

Errando solo per l' amena pianura ch' è tra la terra di Cabrieres e il fiume Colon, dove Laura di quando in quando si solea dipertare.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli,
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.

Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude;
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude
Amor, e que' begli occhi

Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen com' io solea possa sfogarme?
Ch' aver dentro a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto, e par ch' io me ne stempre:
Lasso! così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul che a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire, e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;

Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel di che già segnata fosti;
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piaggie e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde:
Così nulla sen perde,

E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XIV.

Alla fontana di Valchiusa: all' arbor favorita, all' aria, ai fiori, all' erbe di amenissimo luogo frequentato da Laura.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;

Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Che all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea

Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso:
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' imagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gire infra la gente.

CANZONE XV.

In ogni cosa trova il Poeta l' imagine di Laura.

In quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso! e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole,

Parmi qual esser suole
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna :
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.
In ramo fronde ovver viole in terra
Mirando, alla stagion che 'l freddo perde
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni :
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core :
Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide

Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando i' sospirando ella sorride,
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo;
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie,
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,

Ov' ogni latte perderia sua prova,
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta,
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi,
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond' io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto

La lontananza del mio cor piangendo:
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XVI.

All' Italia, per la venuta di Lodovico il Bavaro, chiamatovi dai principi della Lega.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio,
Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, ch' indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?

Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
   Ben provide natura al nostro stato,
Quando dell' alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco

Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino:
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile

Sgombra da te queste dannose some :
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto :
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo il terren ch' i' toccai pria ?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno è l' altro mio parente ?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto :
Che l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate alla partita :
Che l' alma ignuda e sola

Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.
Di' lor: chi m' assecura?
I' vo gridando pace, pace, pace.

CANZONE XVII.

Lontananza e solitudine.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle

Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita:
E com' Amor la 'nvita,
Or ride or piagne, or teme or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro.
Ch' i' dico: forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questo trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero, or come, or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.

Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: ahi lasso!
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei ed obliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio.

I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra;
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.

Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suole un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhi

Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? Forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l' alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe
Là dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' imagine mia sola.

SONETTO C.

È lontano da Laura, solingo ed infelice; e ancor l' invidia il persegue.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:

Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
E dolce 'l pianto più ch' altri non crede.
  E solo ad una imagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
  Qual Scitia m' assicura o qual Numidia,
S' ancor, non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO CI.

Risponde ad un sonetto di Jacopo da Lentino. (V. le Note.)

  Io canterei d' Amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
  E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
  E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:
  E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

Riflette su le contraddizioni del suo stato amoroso.

S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor, per Dio che cosa, e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio:
Fra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

Le quattro similitudini.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,

Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge:
E l' angelico canto e le parole,
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

I contrapposti.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE XVIII.

Rassomiglia se stesso alle cose più strane del mondo.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa che i navigi affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio

Condotta, ov' affondar conven, mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso,
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
  Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N' ho sofferto e n' aspetto; ma l' ingordo
Voler ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera
Di questa fera angelica innocente.
  Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del sole,
Che per natura suole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;

E tanto si raffredda,
Quanto 'l sol monta e quanto è più da presso:
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno.
Quando 'l bel lume adorno
Ch' è il mio sol, s' allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo sole;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia che offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide nè stella,
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi

Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, muor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' anco mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo, tu puo' dir: sott' un gran sasso
In una chiusa valle ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V' è, se no Amor che mai nol lascia un passo,
E l' imagine d' una che lo strugge;
Che per se fugge tutt' altre persone.

SONETTO CV.

Invettiva contro la Corte d'Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande

Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti e di vivande;
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

Su lo stesso argomento.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio e di vizi empi e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una fede; e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E i suoi torrier di fuor come dentr' arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO CVII.

Su lo stesso argomento.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria;
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO CVIII.

Essendo già in viaggio per Avignone, scrive ad alcuni Italiani da' quali si separava.

Quanto più desiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,

Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove il mar nostro più la terra implica:
L' altrier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto:
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO CIX.

Ardimento e timore.

Amor che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte viene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema;
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CX.

Si rassomiglia a quell' insetto, che ci vola negli occhi e ne muore.

Come talora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven ch' ella more, altri si dole:
Così sempr' io corro al fatal mio sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragione Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vuole.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno,
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

Alla dolce ombra de le belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;

E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo,
E florian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi;
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ognor di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiare i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gire al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CXI.

A persona amica, che gli parlava della bellezza di Laura.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXII.

A Sennuccio del Bene, esaltando la bellezza di Laura.

Nè così bello il sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al quale (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

La costanza invincibile.

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in umil fortuna, od in superba;

Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte, al dì lungo ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba;
  Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
  Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

Canta le lodi di Laura.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
  O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti il sol ne scalda:
  Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
  Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch' apennin parte, e 'l mar circonda e l' alpe.

SONETTO CXV.

Arti di Laura.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge,
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CXVI.

Esalta il Lauro e il favorito suo fiume.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro:
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;

Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva,
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA VI.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVII.

Dialogo del Poeta coll' anima propria.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

La somma bellezza e virtù di Laura rendono puro l' amor del Poeta.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina;
Nè mortal vista mai luce divina

Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CXIX.

Brama che Laura alfine o ben lo accoglia o lo scacci.

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che 'n un punto arde agghiaccia arrossa e 'mbian-
Fuggendo spera i suoi dolor finire, [ca.
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

SONETTO CXX.

Implora mercede o morte.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E se prego mortale al ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome il suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch' Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

SONETTO CXXI.

Gli occhi di Laura inducono onestà in chi li mira.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia e 'l sol ch' altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,

Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch' amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXII.

Il pianto di Laura.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

Stesso argomento.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole:
Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al sole:
Ed udi' sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia;
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

Stesso argomento.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' imagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,

E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna o Diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
  La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
  Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CXXV.

Lo stesso argomento.

  Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
  Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe;
Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
  Amor e 'l ver fur meco a dir, che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:
  Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CXXVI.

Magnifica le bellezze e le virtù di Laura.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quando un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

Introduce l' Amore ad esaltare con lui le doti di Laura.

Amor ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla o ride;
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia

Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
  Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
  Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

SONETTO CXXVIII.

Prosopopea.

  O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
  O fronde onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
  O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
  O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

Porta invidia agli ameni luoghi da Laura passeggiati.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer suole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

Lagnasi con Amore che lo conduce a troppo audaci desiderj.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;

E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri,
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXXI.

La notte tutto ha pace, ma non il Poeta.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

Passi, guardi, parole, ed atti di Laura.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù ch' ntorno i fiori apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca.
E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo
Che son fatto un augel notturno al sole.

SONETTO CXXXIII.

Risposta per le rime ad alcuno che gli chiedeva versi latini.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca

Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
  L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
  Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

Il canto di Laura.

  Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
  Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
  Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.
  Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

SONETTO CXXXV.

Gli mancherà la vita prima che la speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice che non fue
Mai com' or presto a quel ch' i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può: gia sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXVI.

L' immenso desiderio frena la lingua.

Pien d' un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo,
Pur lei cercando che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce e ria,

Che l' alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica e mia.
  Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
  Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

Lo stesso argomento.

  Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
  Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.
  Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.
  E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola:
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

S' egli a lei non può togliere la crudeltà, ella a lui non può togliere la speranza.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando e taccia.
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro:
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXIX.

Gli invidiosi turbano la sua speranza, ma non potranno distruggerla.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così ta·ita intrasti

In quel bel petto, e con qual arti il mute?
  Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.
  Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei.
  Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CXL.

Amarezze e dolcezze d' amore.

  Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
  Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
  Per questi estremi duo contrari e misti,
Or con voglie gelate or con accese,
Stassi così fra misera e felice:
  Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;

E 'l più si pente dell' ardite imprese :
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

Le amarezze per Laura gli son più grate che le dolcezze degli amanti volgari.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi,
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei :
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra : e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

Rimembrando il tempo ed il luogo del suo innamoramento, si sente ringiovenire.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo

Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe' dolce, e il pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXLIII.

Facendo un viaggio nella selva d' Ardenna.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol ch' ha d' Amor vivo i raggi;
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ore
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXLIV.

Ritornando dallo stesso viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fer Marte e non accenna,
Quasi senza governo e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura:
Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLV.

Vede il meglio, e segue il peggio.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,

Gradisce e sdegna, a se mi chiama e scaccia;
Or mi tene in speranza ed or in pena:
  Or alto or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia:
D' error sì novo la mia mente è piena.
  Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
  Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua; e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

Risposta per le rime ad un sonetto di Geri Gianfigliacci.
(V. le Note.)

  Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira:
  Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
  Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,

Che facea marmo diventar la gente.
  Così dunque fa tu; ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

Discendendo il Po, e sempre più facendosi lontano da Laura.

  Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d' altrui forza:
  Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
  Re degli altri, superbo altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n ponente abbandoni un più bel lume;
  Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

Si compara ad augello preso alla rete.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete:
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo;
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole,
E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXLIX.

Risposta per le rime ad un sonetto di Cino da Pistoja.

Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,

Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
  Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
  L' altra non già, che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

Teme continuamente di far cosa che spiaccia a Laura.

  Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
  Lasso! che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
  Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.
  Femina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

Essendo Laura gravemente ammalata.

Amor, Natura, e la bell' alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati: Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CLII.

Avendo Laura messo un nuovo vestimento, la rassomiglia alla Fenice

Questa Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno, e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo,
Sparso di rose i begli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

Non concede il Cielo i gran poeti a chi più li merita: Laura ha la sorte di Scipione.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrien posto, e l' un stil con l' altro misto;
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme,

Di quest' altr' io: ed oh pur non molesto
Le sia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CLIV.

Su lo stesso argomento: Laura ha la sorte d' Alessandro.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,
O del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLV.

Al sole, che tramontando gli toglieva la vista del soggiorno di Laura.

Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno

Verdeggia, e senza par poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole, e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

Sotto l' allegoria d' una nave agitata esprime lo stato suo.

Passa la nave mia colma d' oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l signor anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo, un pensier pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sartè,
Che son d' error con ignoranza attorto:

Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

La visione della cerva.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l sole alla stagione acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era il sol già volto al mezzo giorno,
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

Fissando gli occhi in Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa com' or bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' cdore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CLIX.

Invita Amore ad ammirar l' andamento e le bellezze di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra

L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

Non sa qual sia maggiore felicità, il mirarla o l' udirla.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, oblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

Giungendo di Toscana in Provenza.

L' aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CLXII.

Invecchia, e non lascia l' amore.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo;
Nè però smorso i dolci inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè sol cura nè gielo.
Senz' acqua il mare e senza stelle il cielo

Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo:
Oh la nemica mia pietà n' avesse!
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CLXIII.

Si duole che Laura sia maritata.

L' aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e in gemme,
Allora sciolte e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

Gli occhi e le chiome di Laura.

L' aura celeste che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro,
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
La 've 'l sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Chè sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

Lo stesso argomento.

L' aura soave ch' al sol spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse,
Là da' begli occhi e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso o sangue in fibra,

Ch' i' non senta tremar, purch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
  Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or sull' omero destrq ed or sul manco.
  I' nol posso ridir, che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CLXVI.

Il guanto caduto.

  O bella man, che mi distringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser natura e 'l ciel per farsi onore;
  Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi per arricchirmi Amore.
  Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
  Così avess' io del bel velo altrettanto.
Oh incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

Nella stessa occasione.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste;
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano;
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CLXVIII.

Nella stessa occasione.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno

Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno;
  Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
  O fuggendo ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

Soffre assai, spera poco, e non può dolersi di Laura.

  D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
  Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io pien di paura tremo e taccio.
  Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:
  Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

Laura non presta sua fede ad un amore, che i posteri ammireranno.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri nón mel crede!
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede;
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi,
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLXXI.

Ringrazia il cielo d' averlo fatto nascere in vita di Laura.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante

Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
  Or, con sì chiara luce e con tai segni,
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.
  Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXII.

Loda Laura, e se stesso con ingegnosa modestia.

  Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
  Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
  Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo.
  Altri: oh Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XIX.

Era stato detto a Laura, che il Poeta si vantava d' aver composto le sue rime sopra altra donna.

S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi, che i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi, contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' il dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S' il dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' il dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' il dissi, il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.

S' il dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' il dissi, coi sospir quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' il dissi, il dir s' innaspri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' il dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.

Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spía,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei,
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE XX.

Dovendo, per volere di Laura, astenersi dal troppo visitarla e guatarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni:
Non so s' i' me ne sdegni,
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna:

Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar, senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tenere in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo
Ove men teme ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vuole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come suole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch' ella nol senta.

Chi nol sa, di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai gli strali e l' arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,

In alcun modo più non può celarsi:
Amor, io 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Che vo nojando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo;
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch' egli è disnor morir fuggendo:

E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d' Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

Andando lungo il Rodano verso Avignone, e fermandosi a prender ristoro.

Rapido fiume che d' alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso u' si mostri attendi
L' erba più verde e l' aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca;
Dille; il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

Partendo da Avignone.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso:
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

Scherzo enimmatico.

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Ne 'n ciel nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice

Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
  Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
  E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

Descrive lo stato suo, e dice l' epoca del suo innamoramento.

  Voglia mi sprona; Amoa mi guida e scorge;
Piacer mi tira; usanza mi trasporta;
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
  Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta:
Dell' un vago desio l' altro risorge.
  Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto
Ove soavemente il cor s' invesca.
  Mille trecento ventisette appunto
Sull' ora prima il dì sesto d' aprile
Nel labirinto intrai, nè veggio ond' esca.

SONETTO CLXXVII.

Inutilità e danno delle sue cure, dopo vent' anni d' amore.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLXXVIII.

Enumerazione dei pregi di Laura.

Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina;
Rara vertù, non già d' umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina;

E 'l cantar che nell' anima si sente;
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente;
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertade iv' era in pregio.
Caro dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.

Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte;
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte:
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda il mio stato, alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco 'n parte le question mie nove,
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXIX.

Laura raccoglie i pregi della virtù, della natura e dell' arte.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mele amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXXX.

Piange sempre, e più gli pesa l' ingiustizia di lei che il proprio dolore.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi 'n pianto, e raddoppiansi i mali

Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso! che pur dall' uno all' altro sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

Se perde ogni altra speranza, non perde quella di render Laura immortale.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube, che 'l raffredda e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Ch' i belli onde mi struggo occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

Panegirico di Laura.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

Il mattino.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,

E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E 'l sol ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

Chiome, guancie, occhi, bocca, voce e canto di Laura.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza mai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

Gli occhi di Laura.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di Morte, ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

Trovando senza Laura le sue compagne al passeggio: dialogo.

Liete e pensose, accompagnate e sole,

Donne che ragionando ite per via,
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella suole?
  Liete siam per memoria di quel Sole,
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
  Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all' alma, al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
  Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

Notti affannose.

  Quando 'l sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un' angosciosa e dura notte inarro:
  Poi, lasso! a tal che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
  Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,

E lagrime che l' alma agli occhi invia.
Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba,
Me no; ma 'l Sol che 'l cor m' arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

Amor puro e stato misero del Poeta.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura or da vergogna offese;
S' un pallor di viola e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira e d' affanno;
S' arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX

Festa e diporto delle tredici Dame della Corte d' Amore.
(V. le Note.)

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse:
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l Pastor di che ancor Troja si dole,
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose umane, o vision mortale
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

Essendo lontano da Laura.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro sol, nè quest' occhi hann' altro obietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,
La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

Al venticello che scherzava con Laura, e al ruscelletto che andava verso lei.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì che 'nfin qua il sento e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio

Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

Sotto figura d' un lauro, narra il suo amore per Laura.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

Laura essendosi al Poeta mostrata crudele.

Cantai, or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi

Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
  Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
  Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai, se non felice.
  Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

Laura mostrandosi placata.

I' piansi, or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
  Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.
  Sì profond' era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena:
  Non lauro o palma, ma tranquilla oliva

Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

Per un mal d' occhi di Laura.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

Amplificazione d' un passo d' Orazio (Ep. II, v. 62.) in biasimo dell' ira.

Vincitore Alessandro l' ira vinse
E fel minor in parte che Filippo:

Che gli val se Pirgotele e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

L' oftalmia di Laura passa negli occhi del Poeta.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole;

E pur come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

Già cercava, or paventa la solitudine.

O cameretta che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero;
Che seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico ed odioso
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

Si scusa del troppo visitare e vagheggiar Laura.

Lasso! Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dover si varca,

Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' i' non soglio :
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta,
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno;
Ov' altrui noje, a se doglie e tormenti
Porta e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CC.

Su lo stesso argomento.

Amor, io fallo e veggio il mio fallire;
Ma fo siccom' uom ch' arde e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno,
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch' ha in se Madonna: or fa 'lmen ch' ella il senta,
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, in prima ch' i' posi, il mar senz' onde,
E la sua luce avrà 'l sol dalla luna,
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso, poi piango la notte,
Nè stato ho mai se non quanto la luna

Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erbe e da crollare i boschi.
  Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte;
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta e dia luogo alla luna.
  Deh or foss' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l sol sempre nell' onde.
  Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

Il bacio d' onore. (V. le Note.)

  Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto;
  Sendo di donne un bel numero eletto

Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
  L' altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una;
  Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

  Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol movere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi alle mie note.
  Temprar potess' io 'n sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
  Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!

Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può s' incontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col buc zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma
Che nè forza d' Amor prezza nè note.

SONETTO CCII.

Si scusa di nuovo con Laura di non tener in amarla il modo da lei voluto.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

Per malattia di Laura: la pietà accresce in lui l' amore.

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale;

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se, per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde e versa foco e fiamma,
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

Dice al cuore che torni a Laura, e poi s' accorge ch' esso è rimaso con lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciamm' ier lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol che 'nfin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu ch' hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio

Tu ten andasti, e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

Segue con la medesima immaginazione.

Fresco ombroso fiorito e verde colle,
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso e dolce loco!

SONETTO CCVI.

Risposta per le rime ad un sonetto di Giovanni de' Dondi.
(V. le Note.)

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,

Ch' i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
  Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
  Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai, che te ne 'nganna amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
  Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

Le due rose. (V. le Note.)

  Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso;
  Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorare un uom selvaggio
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiare in viso.
  Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambeduc, volgeasi attorno:

Così partia le rose e le parole;
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

Fa voti per morire prima di Laura.

L' aura, che 'l verde Lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,
Nè gli occhi miei che luce altra non hanno,
Nè l' alma che pensar d' altro non vuole,
Nè l' orecchie ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

A chi non vide Laura, par che il Poeta ecceda nelle lodi; a chi la vide, il contrario.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella

Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella:
  A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
  Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l' una e l' altra lira.
  Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non poté: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

La perfezione.

  Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura;
  E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
  Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume

Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

Presagi e sogni funesti.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco; e non è cosa,
Che sì volentier pensi e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

Lo stesso argomento.

Solea lontana in sonno consolarme

Con quella dolce angelica sua vista
Madonna : or mi spaventa e mi contrista,
Nè di duol nè di tema posso aitarme :
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose onde il cor fede acquista,
Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dire allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera :
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

Lo stesso argomento.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?
Ma com' è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,

Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

Alla brama di riveder Laura s' aggiunge ora la tema di non vederla mai più.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio core afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CCXV.

Si duole più che mai della sua lontananza.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda:
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!
E se talor de' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga
E m' allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

Si dispera non udendo novelle di Laura.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica,
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:

Questa più d' altra è bella e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
  Anzi un sole; e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
  Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

Al contrario degli altri amanti, egli brama il mattino ed odia la sera.

  La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti,
La mattina è per me più felice ora;
  Che spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
  Come già fece allor che i primi rami
Verdeggiar che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
  Così di me due contrarie ore fanno:

E chi m' acqueta, è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

Per far non si sa qual vendetta, finge che l' anima sua vada a trovar Laura.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci e rei:
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge,
E 'n sul cor quasi fero leon rugge
La notte allor quand' io posar devrei.
L' alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXIX.

Mettendogli Laura la mano dinanzi agli occhi, mentr' egli fiso e astratto la rimirava.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,

Quand' Amor porse, quasi a dir che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.
  Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo:
  Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
  L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

La gentile accoglienza.

  Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
  Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
  L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue:

Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXXI.

È sonetto di risposta, ma se ne ignora e la persona e l' argomento.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta, e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCXXII.

Gli occhi di Laura, esempio d' ogni bellezza.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

Gli occhi di Laura, scuola d' ogni virtù.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,

Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al Ciel che lei aspetta e brama:
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

In lode dell' onestà: ragionamento di Laura con donna attempata.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle o care;
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più nè viva; e se qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai

A dir di ciò : tutte lor vie fien basse ;
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

Il Poeta esalta l' onestà di Laura.

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi o lacci o reti,
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XXI.

Il Poeta rappresenta l' interno combattimento de' suoi pensieri.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,

Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia;
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son fors' all' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera! non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui,

A che ripon più la speranza in lui,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi:
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' imagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese; e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma

Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro,
S' i' son pallido o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon, par ch' adugge;
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?

Tu che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore
Che la strada d' onore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perch' ell' oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.

Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra

A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
 Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
 Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo,
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXVI.

La goccia continua cava la pietra.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce, e muor fior, erba e foglia,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d' Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova,
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVII.

Al cardinal Colonna.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,

Menami a morte, ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio;
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.
  Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
  Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

FINE DELLE RIME IN VITA DI M. LAURA.

ANNOTAZIONI

ALLE RIME IN VITA DI M. LAURA.

(Le lettere T. M. S. indicano TASSONI, MURATORI, SOAVE. Le note che non hanno segno, appartengono all' editore.)

SONETTO PRIMO.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono.

Se Aristotile, figliuolo di Nisomaco Stagirita, che tanto seppe, mi volesse dare a credere, che questo sonetto che serve di proemio, sopra il quale tanto hanno cicalato, non pure i comentatori, ma i satrapi della lingua, uscisse punto della schiera comune; in verità ch' io non gliel crederei. Mia intenzione non fu mai di dir male di questo Poeta, il quale ho sempre ammirato sopra tutti i lirici, così antichi come moderni: ma non è già nè anche di dovere lasciarsi vendere vesciche per lanterne. (TASSONI.)

SONETTO V.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi.

Petrarca nelle sue rime gioca troppo sovente sul

nome di *Laura* con *lauro*, *l'auro*, *l' aureo*, *l'aura*, etc.; ma questo componimento è il suo più grave peccato. Le tre sillabe della mia patria, diceva un Veronese, provano ch' ella val sola le tre più belle e famose città d' Italia, VEnezia, ROma, NApoli. È cosa spiacente e di periglioso esempio, che un sì gran poeta porga a puerili bisticci le pure grazie, la nobile eleganza e la celeste melodia del suo stile. Regola generale: tutti i concetti de' quali nulla rimane, traducendoli in altra lingua, sono cattivi. Non si scordino i giovani, che la poesia è l' arte di dipingere il pensiero.

SONETTO X.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia.

Il torcere la colonna dal vero cammino è metafora impropria, duro e prosaico è il *fai imperfetto*; cascante è l' ultimo verso, se fansi le pause sulla quarta e la settima, durissimo se la pausa si fa sulla sesta. (SOAVE.)

SONETTO XII.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora.

Può contarsi, dice il Muratori, per uno de' sonetti forti e buoni del nostro Poeta. Io direi piuttosto per uno de' più delicati e ingegnosi, che tal n'è il pensiero e la condotta. Questa maniera però di affastellar ne' terzetti le rime, praticata tuttor da' Francesi, da' nostri è quasi affatto abbandonata. (S)

SONETTO XIV.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco.

Egregia pittura è la mossa di questo vecchierello alla volta di Roma per veder l'imagine del Salvatore nel velo di S. Veronica. L'applicazione che il Poeta ne fa a se stesso non è egualmente felice. (S.)

SONETTO XIX.

Mille fiate, o dolce mia guerriera.

Le bellezze dello stile e della condotta, e le lodi di Muratori, non possono farmi piacere la vista di quel povero cuore che sta sospeso in aria tra il Poeta che il manda a Laura, e Laura che nol vuole, e le altre donne che lo aspettano invano.

CANZONE II.

O aspettata in ciel beata e bella.

Nobilissima, gravissima, ed insieme vaghissima canzone. Ci è dentro il poeta, ci è leggiadria, estro, e un certo finito da per tutto. Leggi, rileggi, e gusta. (MURATORI.)

CANZONE III.

Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi.

La presente canzone ha bisogno del notajo, che la

18.

giustifichi per sorella della precedente, e per figliuola del medesimo. (M.)

SONETTO XXVIII.

Solo e pensoso i più deserti campi.

Questo, dice Muratori, è il primo degli ottimi sonetti dell' Autore. *Ginguené* ne fece un miglior elogio imitandolo così:

Je vais seul et pensif, des champs les plus déserts
A pas tardifs et lents mesurant l'étendue,
Prêt à fuir, sur le sable aussitôt qu'à ma vue
De vestiges humains quelques traits sont offerts.
  Je n'ai que cet abri pour y cacher mes fers,
Pour brûler d'une flamme aux mortels inconnue;
On lit trop dans mes yeux, de tristesse couverts,
Quelle est en moi l'ardeur de ce feu qui me tue.
  Ainsi, tandis que l'onde et les sombres forêts,
Et la plaine et les monts, savent quelle est ma peine,
Je dérobe ma vie aux regards indiscrets;
  Mais je ne puis trouver de route si lointaine
Où l'Amour, qui de moi ne s'éloigne jamais,
Ne fasse ouïr sa voix et n'entende la mienne.

SONETTI XXXIII, XXXIV, XXXV.

Quando dal proprio sito si rimove.
Ma poi che il dolce riso umile e piano.
Il figliuol di Latona avea già nove.

Questi tre componimenti sono la prova di quanto abbiamo detto nella nota al sonetto v. Il primo sarebbe

perfetto, se si cangiassero i due primi versi, ove si confonde Laura col lauro, e si fa che un albero si diparte dal proprio sito. Il secondo, ov' è lasciata questa metafora impropria, è bellissimo. Il terzo, ov' è ripresa e continuata, confondendo poi Laura con Dafne cangiata in lauro, e mostrandoci il sole smanioso e lagrimoso, è un vero vaneggiamento.

CANZONE V.

Nella stagion che il ciel rapido inchina.

Questa canzone per se non contiene che un sol pensiero e simplicissimo, vale a dire che la notte apporta agli altri ristoro, non al Poeta. Ma le varie descrizioni del sopravvenir della notte, i vari esempi delle persone a cui ella reca sollievo, e i contrapposti dello stato doglioso in che egli si trova sempre, hanno tutta la grazia e l'eleganza che possa desiderarsi. (S.)

SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei.

Oglia podrìda d' insipida mistura : trasformazioni di Dafne attribuite a Laura, che non s'intendono; di se stesso nella cosa amata, che ci stanno a pigione; di se stesso in statue di pietra mal conosciute; e di se stesso nel monte Atlante invidiato senza perchè. (T.)

CANZONE VI.

Spirto gentil che quelle membra reggi.

Sentirai in questa robusta e grave canzone, come nello stile magnifico e grande sappia il nostro Poeta alzarsi e corrispondere all' altezza della materia. (M.)

SONETTO XLV.

La guancia che fu già piangendo stanca.

Gli spositori aveano immaginato infinite chimere sopra quest' enigma. Muratori trovò ne' frammenti dell' originale di Petrarca publicati dall' Ubaldini la seguente nota dell' autore medesimo: *Ad Dominum Agapitum, cum quibusdam munusculis, quæ ille non potuit induci, ut acciperet. Die Natali mane* 1338.

SONETTO XLVIII.

Padre del ciel dopo i perduti giorni.

Non potea il Poeta esprimere il suo ravvedimento con più gravità di pensieri e tenerezza d' affetti. (S.)

SONETTO LII.

L' aspetto sacro della terra vostra.

È scritto, per quanto si tiene, a Jacopo Colonna. Il

combattimento de' pensieri è espresso con naturalezza, e il dialogo dà lor quell' anima, che mancherebbe, se esposti fossero diversamente. (S.)

CANZONE VII.

Lasso me! ch' i' non so in qual parte pieghi.

Questa canzone non ha che cinque strofe, ed è la sola che trovisi senza chiusa. L' ultimo verso d'ogni strofa è principio d' altra canzone allora famosa, d' Arnaldo Daniello, di Guido Cavalcanti, di Dante, di Cino, e del medesimo Petrarca. Egli in tal modo si annovera fra i cinque poeti degli Amori, come già Dante si pose (INF. C. IV) fra Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano:

Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.

CANZONI VIII, IX, X.

Perchè la vita è breve.
Gentil mia donna, i' veggio.
Poichè per mio destino.

Queste tre sorelle, che reine dell' altre canzoni si possono chiamare, bastavano da se sole a fare meritar la corona al Poeta. Però come piene d' ogni eccellenza, non vogliono che in esse si ponga bocca, eccetto che per sommamente lodarle..... Il Bembo, che conobbe la bellezza di queste canzoni, se ne prese quanti concetti potè adattar di nascosto nelle sue rime. (T.)

SONETTO LXIX.

'Erano i capei d' oro all' aura sparsi.

Si crede che questa sia risposta data al conte d' Angiò o al Re Roberto, a cui sembrato aveva che la bellezza di Laura in quel tempo non meritasse nè fama nè amor sì grande. Il sonetto è bellissimo in ogni parte. « Ha congiunta, dice Tassoni, la facilità e la dolcezza con un certo non so che di maestoso che perfeziona lo stil venusto. » L' ultimo verso rappresenta tutto il pensiero, e rinchiude tutte le ragioni del Poeta in un' imagine viva, nobile e giusta.

SONETTO LXXVIII.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato.

È nello stile epistolare, e come tale da pregiarsi. Si crede scritto a Giovanni Boccaccio.. Il passo *Ben si può dire a me: frate, tu vai*, etc., il cantor dell' Orlando sel fece suo. (c. XXIV, st. III.)

Ben mi si potria dir: frate tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.

SONETTO LXXX.

Lasso! ben so che dolorose prede.

Sonetto forte, cioè abbondante di sentimenti gravi, i quali con un bel fraseggiare poetico vengono esposti. (M.)

CANZONE XI.

Mai non vo' più cantar com' io soleva.

Questo è un lavoro a grotteschi, ch' io non so se Merlino o l' interprete del Burchiello ne traessero i piedi. Il Bembo disse, ch' ella era una filza di proverbi senza soggetto continuato, di quelle che gli antichi chiamavano frottole. Il Castelvetro tenne, ch' ella fosse una canzone proverbiosa sì, ma di concetti ordinati pertinenti all' amor di Laura, e come tale si diede ad interpretarla. Il Lelio giudicò, ch' ella fosse in detestazione della corte di Roma; onde per questo il Poeta l' avesse oscurata..... In ogni modo, il presumere di spiegarla, tengo per fermo che sia un vendemmiar nebbia. (T.)

SONETTO XCI.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita.

Questo sonetto era stato proibito; ma, come dice Tassoni, non s' era fatto gran perdita nella poesia. *Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis.* (Tacit., lib. i.)

SONETTO XCII.

In mezzo di duo amanti onesta altera.

L' essersi oscurato un momento il sole, mentre Lau-

ra trovavasi tra il sole e l' Autore, fece nascere in lui questo ingegnosissimo pensiero, ch' è animato ed espresso con tutta la grazia. Ecco la perfezione.

CANZONE XII.

Una donna più bella assai che 'l sole.

Nel genere tenero e grazioso io sceglierei sei canzoni di queste rime: la quinta; le tre sorelle, ottava, nona e decima; la decima quarta e la decima settima. Nel genere forte e sublime, ve ne son tre, e tutte belle: la seconda, la sesta e la decima sesta. Questa è sola del suo genere, ma ne val molte. E qual è questo genere? il più altamente poetico che vi sia: dar corpo, anima, azione, e forma divina alle più belle ed utili verità. Così trovi in Esiodo la favola di Pandora; in Omero, Venere e le Grazie, la nascita di Minerva, le Preghiere, etc.; in Dante (INF., c. VII), la Fortuna, e il quadro del Tempo. La Gloria e la Virtù è componimento che merita d' esser posto fra quelle rare produzioni che divinizzano l' ingegno umano. Si crede che il Poeta componesse questa canzone nel tempo ch' egli fu coronato.

SONETTO XCVI.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi.

Questo è in risposta ad una certa canzonessa, che pare il lamento di Mazzacucco, composta da maestro

Antonio, medico da Ferrara, per la morte del Poeta, che falsamente s' era per l' Italia divolgata, e che comincia : *Io ho già letto il pianto de' Trojani El giorno che del buono Ettor fur privi*, etc. (T.)

SONETTO XCVII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso.

Descrive un atto e cangiamento vago della sua Donna, all' udire ch' egli voleva da lei assentarsi, formando con ciò un leggiadro sonetto. Bello è quell' immaginare, che il suo cuore venga sul viso a contemplare il vezzoso turbamento di Laura. Più bella è la riflessione iperbolica del primo ternario; ma più bella ancor si è l' entrata del ternario seguente, e la figura Interpretazione, che appresso vedi adoperata. (M.)

CANZONE XIII.

Se 'l pensier che mi strugge.

Piena d' ingegnosi e sottili pensieri è questa canzone, ma a luogo a luogo espressi con qualche oscurità. (S.)

CANZONE XIV.

Chiare, fresche e dolci acque.

Voltaire (*Essai sur les Mœurs*, c. LXXXII) imita in versi francesi la prima strofa di questa leggiadrissima

canzone, per dar ristoro, dic' egli, a' suoi leggitori: *Ces monuments de l'esprit humain délassent de la longue attention aux malheurs qui ont troublé la terre*:

Claire fontaine, onde aimable, onde pure,
Où la beauté qui consume mon cœur,
Seule beauté qui soit dans la nature,
Des feux du jour évitait la chaleur;
Arbre heureux dont le feuillage,
Agité par les zéphyrs,
La couvrit de son ombrage,
Qui rappelles mes soupirs
En rappelant son image;
Ornements de ces bords, et filles du matin,
Vous dont je suis jaloux, vous moins brillantes qu'elle,
Fleurs, qu'elle embellissait quand vous touchiez son sein,
Rossignol dont la voix est moins douce et moins belle,
Air devenu plus pur, adorable séjour,
Immortalisé par ses charmes,
Lieux dangereux et chers, où de ses tendres armes
L'Amour a blessé tous mes sens;
Écoutez mes derniers accents,
Recevez mes dernières larmes.

CANZONE XV.

In quella parte dov' Amor mi sprona.

La prima stanza serve di proemio e di proposizione, nè solo viene felicemente condotta, ma anche animata, col far che Amore ragioni, detti, e scriva colle sue mani nel cuor del Poeta questi sentimenti. Le al-

tre stanze camminano chi con bella gravità, e chi con amenissima leggiadria. Nella quarta sono assai da stimarsi i nove primi versi. Nella stanza sesta hanno i primi tre versi una grazia singolare. (M.)

CANZONE XVI.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.

Si vede in questa canzone l' eccellente poeta, l' eccellente filosofo, l' eccellente Italiano.

CANZONE XVII.

Di pensier in pensier, di monte in monte.

Per quanto io mi sia ingegnato, non ho saputo attaccarle il ferro, nè scoprirci difetto; ma questo non basta: non ho saputo trovarci sentenza, frase, verso, che non sia bello, finito, e da piacere anche ai più severi censori. (M.)

SONETTO CI.

Io canterei d' amor sì novamente.

Il sonetto di Jacopo Notajo da Lentino, al quale quì si risponde, comincia così:

> Messer Francesco, con Amor sovente
> Voi ragionate de' vostri desiri;
> Date un consiglio a' miei caldi sospiri,
> Da scaldar lei che nulla d'amor sente.

E questa è una delle men cattive cose, alle quali il buon Messer Francesco aveva la cortesia di rispondere per le rime.

SONETTO CII.

S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?

Sonetto ottimo, dice il P. Soave, a giudizio del Tassoni, del Muratori, e di tutti gli uomini intelligenti e di gusto.

SONETTO CXIII.

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l' erba.

È un' imitazione del noto passo d' Orazio:

Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura, etc.

SONETTO CXXVI.

In qual parte del cielo, in quale idea.

Non fu mai amata donna lodata da amante alcuno in maniera più nuova, più nobile, e più leggiadra. (S.)

SONETTO CXXVII.

Amor ed io sì pien di maraviglia.

L' introdurre l' Amore in compagnia ad ammirar

Laura cresce mirabil forza a quel che ne dice il Poeta, che è quanto può dirsene di più grande e di più straordinario. (S.)

SONETTO CXLVI.

Geri, quando talor meco s' adira.

Geri Gianfigliacci lagnavasi d' esser trattato male dalla sua donna, e chiedeva consiglio al Poeta con un pessimo sonetto, che comincia :

Messer Francesco, chi d' amor sospira.

SONETTO CXLIX.

Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo.

Il sonetto di Cino, a cui qui si risponde, stampato fra le rime antiche, comincia :

Amor com' ha ferito di suo telo, etc.

SONETTO CLIX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra.

Questo è uno di que' sonetti, che mostrano veramente d' esser fatti da maestro dell' arte. (T.)

SONETTO CLXV.

L' aura soave, che al sol spiega e vibra.

Cassa palearum chiamerebbe il Lipsio le girandole e i ghiribizzi di questo e del precedente sonetto. (T.)

SONETTO CLXVIII.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno.

Questo e i due precedenti son fatti all' occasione che Petrarca raccolse e restituì contro sua voglia a Laura un guanto che le era caduto. Benchè il primo sia bello, questo è il migliore dei tre, e s' avvicina agli ottimi del Poeta.

SONETTO CLXXIII.

Rapido fiume, che d' alpestra vena.

Ha un' evidente amenità; nè mancherà chi l' uguagli in bellezza agli altri più eccellenti e dilettevoli di questo libro. Me ritiene da sì fatto giudizio solamente l' ultimo verso. (M.)

SONETTO CLXXV.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe.

Questo sonetto da capo a piedi riesce una cianfrusaglia, ch' io non so se Navio padre degli Auguri ne intendesse il colato. (T.)

SONETTO CLXXXIV.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena.

Questo è veramente sonetto da paragone, e si può

dire di lui : *Che quanto 'l miro più, tanto più luce.* (T.) Peccato che si trovi nell' ultimo verso un' antitesi ricercata, ed una disgustosa cacofonia.

SONETTO CLXXXVI.

Liete e pensose, acompagnate e sole.

Si vede da questo graziosissimo componimento, che Laura era ritenuta a mal grado di lei dalla gelosia del marito, o che almeno così si dava ad intendere il credulo Poeta. L' ottavo verso è imitato da quel d' Orazio :

Invidus alterius rebus macrescit opimis

SONETTO CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse.

Le dodici dame della Corte d' Amore, e tredici con Laura, che fiorirono in Avignone sotto Innocenzio VI, che decidevano tutte le quistioni amorose, e aveano le lor feste e diporti e giochi particolari, erano le seguenti : Laura, Brianda d' Agulto contessa della Luna, Ughetta di Focalchiero, Amabile di Villanova, Beatrice Dama di Salto, Isvarda di Roccafoglia, Anna viscontessa di Laliardo, Bianca di Flassano. Dolce di Mastiero, Antonetta di Cadenetto, Maddalena di Salone, Rifenda di Poggioverde, Fannetta di Sado, zia di Laura.

SONETTO CCI.

Real natura, angelico intelletto.

Il re Roberto (altri dicono uno de' conti d' Angiò) n una festa che si celebrava per onorarlo, chiese di dar un bacio ad una delle dame che la adornavano, e scelse Laura.

SONETTO CCVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Giovanni de' Dondi aveva chiesto al Poeta quello che avesse a fare nelle agitazioni del suo stato amoroso con un sonetto, che comincia: *Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio, S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia*, etc.

SONETTO CCVII.

Due rose fresche, e colte in paradiso.

Dicono che il re Roberto in un giardino d' Avignone, colte due rose, le diede ridendo a Laura ed al Poeta che gli stavano appresso. (M.)

SONETTO CCX.

Chi vuol veder quantunque può Natura.

Chi vuol veder quanto può la poesia, quanto posson

l' ingegno e l' amore congiunti per lodar una donna, legga, rilegga, assapori questo soave, grazioso e sublime componimento.

CANZONE XXI.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale.

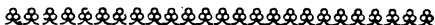
Questa nobilissima canzone merita di esser tenuta per esempio ed idea da chi compone in simil m te ria. (T.)

SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira.

Colui che primo mise in ordine i manoscritti di Petrarca, e pose questo sonetto alla fine delle rime in vita di Laura, non diede prova nè d' aver senno nè di amar la fama del Poeta. È questo uno de' suoi più deboli componimenti. Qui poi si parla di diciott anni d' amore, mentre si parlò già del vigesim' anno ne' sonetti CLXXVII e CLXXXV. L' arte voleva che si terminasse colla precedente canzone. La verisimiglianza storica dimandava che i tre sonetti CCXI, CCXII, CCXIII, ne' quali si vede che il Poeta avea lasciato Laura inferma, ed era tormentato da sogni e da presagi funesti, chiudessero questo libro.

FINE DELLE ANNOTAZIONI.

RIME DI PETRARCA.

IN MORTE DI M. LAURA.

SONETTO PRIMO.

All' annunzio della morte di Laura.

Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè 'l parlar ch' ogni àspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo!
Ed oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi conven ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

Chiede consiglio ad Amore, se debba seguir Laura, o soffrire la vita.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core:
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei;
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave:
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo;
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè! terra è fatto il suo bel viso
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi;
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna:
L' altra è 'l suo chiaro nome

Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor, qual io divento; e spero
Vedal colei ch' è or sì presso al Vero.
  Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra,
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
  Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,

Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

In morte del cardinal Colonna.

Rotta è l' alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Me se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE II.

Se Laura non rivive, mai più il Poeta non sarà servo d' Amore.

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso! m' infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume.

Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E colla mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente,
La qual era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto,
Senza 'l qual imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch' io riveggia il bel guardo ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco:
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core.

Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi;
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi colle tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.

Dal laccio d' or non sia mai chi mi sciogli a,
Negletto ad arte e 'nnanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poichè Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai, che puoi tu farme?

L' arme tue furon gli occhi onde l' accese

Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese,
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.
Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto: e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute:

Indarno tendi l'arco, a voto scocchi;
Sna virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella che fu mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

In morte d' altra donna.

L' ardente nodo ov' io fui, d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse; nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

Vanità delle cose mondane.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Lo stesso argomento.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi

Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è, ben sai,
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide:
Non seguir più pensier vago fallace;
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Compara se stesso a città assediata, e accusa il proprio cuore di tradimento.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n sulle porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo
Che l' avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Contra sua voglia andava tornando al luogo dove Laura soggiornò in vita.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.
Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate Lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduta Laura, egli non sa nè come nè perchè viva.

Poichè la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:

Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore,
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
  Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
  Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX

Descrive il doloroso suo s.

  S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange;
Tanta paura e duol l' alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
  Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
  Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra, anzi è nel cielo
Onde più che mai chiara al cor traluce,
  Agli occhi no, ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morire.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita;
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì ch' è primo all' altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

Ode il Poeta la viva voce di Laura.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia, d' Amor pensoso, e scriva,

Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo; ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume
(Mi dice con pietate)? a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: che miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

SONETTO XII.

Loda una valle solitaria.

Mai non fu' in parte ove sì chiar' vedessi
Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi:
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi.
L' acque parlan d' amore, e l' ora e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Forza dell' immaginazione nella solitudine.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui e, s' esser può, me stesso,
Vo cogli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l' aere da presso:
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l' alto diletto
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in sulla riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fiòr com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

Lo stesso argomento.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Cogli occhi tuoi che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni

A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

Apparizioni di Laura.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi, spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com' ella parla e come luce,
Ridir potessi; accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI.

Lo stesso argomento.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: oh benedette l' ore
Del dì che questa via cogli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Apparizioni e consigli di Laura.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio

Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna coll' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
  Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
D' onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel ch 'n questo viaggio fugga o segua,
  Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

Lo stesso argomento.

  Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
  Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
  Ir dritto alto m' insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
  Secondo lei conven mi regga e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far pianger un sasso.

SONETTO XIX.

In morte di Sennuccio del Bene.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo, e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX.

Valchiusa è divenuta un luogo di dolore.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo; ed hammi a tal condutto

Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba,
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi si selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Il nobil cambio.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed a la par sua stella.
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio;
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L' un colla lingua oprar, l' altra col ciglio;
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Ringrazia e benedice l' onestà di Laura.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

Scherza su l' Aurora e Laura.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Colla fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale, ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l' ora

Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io, che debbo far del dolce Alloro,
Che se 'l vo' riveder, conven ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei,
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Piange, é dice di por fine ai versi d' amore.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Conosce tardi la fama che gli vien dalle Rime.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte le avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore:
Or vorrei ben piacer, ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Eccesso del suo dolore, e tristo destino degli uomini.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,

Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;
  Che piangon dentro ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.
  Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

Si conforta sperando ch' ella l' ascolti.

  Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera o teme.
  Poichè l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
  O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscìo.
  Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Il Poeta si gloria dell' amor suo.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso,
Anzi mi pregio e tengo assai più caro,
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Bellezza ed onestà spariron dal mondo.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poich' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:

L' una è nel ciel che se ne gloria e vanta ;
L' altra sotterra ch' e' begli occhi ammanta
Ond' uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core (ancor l' accenna)
Sono spariti; e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Ricordando il passato, ei sente quanto è misero lo stato suo.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;
Rotta la fe degli amorosi inganni;
E sol due parti d' ogni mio ben farsi :
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo;
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Annovera ed esalta le doti di Laura.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella!
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno!
Ov' è 'l valor, la conoscenza e l' senno,
L' accorta onesta umil dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov 'è l' ombra gentil del viso umano
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Apostrofe al cielo, alla terra, e a tutto ciò che possiede qualche parte di Laura.

Quanta invidia ti porto, avara terra
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel che chiude e serra,

E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Ritornando in Valchiusa.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Estasi felicissima.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti,
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

Apostrofe ad Amore, ed agli oggetti che adornano Valchiusa.

Amor che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi:
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;

Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi,
Come Morte che 'i fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

Se Laura vivesse ancora, egli saprebbe più degnamente lodarla.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi:
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparse;
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

Prega Laura di mirarlo dal cielo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta:
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista; omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedraivi un che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Egli ed Amore vanno cercando Laura, e ne trovano l' orme rivolte al cielo.

Quel sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro;
Ond' io son fatto un animal silvestro,

Che co' piè vaghi, solitari e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo ch' è per me un deserto alpestro.
  Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.
  Lei non trov' io, ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

Si confessa incapace di tramandare a' posteri il merito di Laura.

  Io pensava assai destro esser sull' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:
  Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
  Ma non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
  Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista: ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Su lo stesso argomento.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poich' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

SONETTO XLI.

Su lo stesso argomento.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,

Amor che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
  Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d' Amor parli o scriva.
  Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: adunque
Beati gli occhi se la vider viva!

SONETTO XLII.

La primavera a lui rinnova le pene.

  Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia:
  Ridono i prati; e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
  Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
  E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il rosignuolo lo invita al pianto.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura!
Or conosco io, che mia fèra ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Tutto gli è noja nel mondo, e chiama il fin della vita per riveder Laura.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle:
Nè d' aspettato ben fresche novelle,

Nè dir d' Amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.
Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Su lo stesso argomento.

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la pena e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma passando i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo
Ov' or trionfa ornata dell' Alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate!

SONETTO XLVI.

Pensa al fatale congedo.

Mente mia che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Era presso l' età di poter liberamente conversare con Laura, quando gli fu rapita.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava, e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor, ed era giunto al loco
Ove scende la vita ch' al fin cade:
Già incominciava a prender sicurtade

La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade :
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

Su lo stesso argomento.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra, ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua :
Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse,
Ed or conven che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri le avrei detto
Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Su lo stesso argomento.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta,
Fra gli anni dell' età matura onesta
Che i vizi spoglia, e vertù veste e onore:
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti e 'l una e l' altra coma.

SONETTO L.

Allegoria del Lauro.

Al cader d' una pianta che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra ch' Amor obiettto scelse,

Subietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici onde con gravi accenti
E ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

Non cura il mondo, e pensa al cielo abbellito delle bellezze di Laura.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra, e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora:
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivedendo il paese di Laura.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

Nella stessa occasione.

È questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,

Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
  E me lasciato hai qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
  Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO LIV.

Risponde per le rime a Jacopo Colonna.

  Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia construtte;
  Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Che a lo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.
  Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Nè 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
  Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CANZONE III.

Le sei Visioni. Con le allegorie d' una fiera, d' una nave, d' un lauro, d' una fontana, d' una fenice e d' una donna vuol rappresentare il Poeta le virtù, le bellezze e l' immatura morte di Laura.

Standomi un giorno solo alla finestra
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Colle sarte di seta, e d' or la vela;
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta:
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.

O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovenetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di Paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Surgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando;
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci;
Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' a lo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa 'l becco,
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.

Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma incontr' Amor superba:
Ed avea indosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea inseme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che sicura.
Ahi, null' altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA I.

Amor, quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede;
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita,
Seguir non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Vita ed elogio di Laura.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?

Ne la bella prigione ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.

Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ogni or fresco, e si rinverde;

Giunto mi vidi : e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma siccom' uom talor, che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei per ch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suòi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di maraviglia;
Quand' una donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto de la fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia :
Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole :
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,

In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se Pietate altramente il ciel non volve.

Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave, e l' erba
Colle palme e coi pie' fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco

Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poichè crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d' onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni,
Quella per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LV.

La piange il mondo, ed ella trionfa nel cielo.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza; abbiti ignude l' ossa:
Che l' altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel sol, s' allegra e gloria;
E fia al mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LVI.

Laura rendono eterna, in cielo le sue virtù, in terra le rime del Poeta.

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l sol se sua soror l' adombra,

Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
  Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s' interna:
  E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVII.

Ripensa al fatale congedo.

  L' ultimo, lasso! de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
  Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
  Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del Lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
  Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVIII.

Su lo stesso argomento.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento;
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo:
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LIX.

Su lo stesso argomento.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to' di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l pie' mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,

Pigro in antiveder i dolor tuoi;
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.
  Taciti sfavillando oltra lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
  Il Ciel n' aspetta, a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

La rimembranza è l' unico suo sostegno.

  Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso! alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
  Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,

Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora; onde 'l cammino
Sì breve, non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poichè 'n terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui malaccorto a proveder mio stato
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core
Finchè mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore

Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando
Morend' io, non moria mia vita inseme,
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo;
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di': muor, mentre se' lieto;
Che Morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA I.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' Amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a 'begli occhi; ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier caugiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose uotti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime
Che nou sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.

Morte m' ha morto, e sola può far Morte,
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:

Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui per farmi lieto
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile
Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LX.

Spera che Laura a se il chiami, e gli si faccia incontro dal cielo.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai: siami all' incontro; e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LXI.

Nella medesima speranza, fondandola sull' onestà dell' amor suo.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò; che più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,

Che quello stesso ch' or per me si vuole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:
Ond' i' spero che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero ch' al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXII.

La bellezza mostrossi e sparve con Laura.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in imagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
O belle ed alte e lucide finestre,
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXIII.

Spesso la crede viva perchè la vede, ma sa pur troppo l' epoca di sua morte.

Tornami a mente, anzi v' è dentro quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta e sì romita,
Ch' i' grido : ell' è ben dessa, ancor è in vita ;
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto :
I', com' uom che' erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia : tu se' ingannata :
Sai che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo usciò quell' anima beata.

SONETTO LXIV.

Lo stesso argomento del sonetto LXII.

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Nou fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene :
Che Natura non vuol, nè si convene,

Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXV.

Or non più le caduche, ma le immortali ei contempla bellezze di Laura.

O tempo, o ciel volubil che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali,
A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXVI.

Altra allegoria del Lauro.

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta, e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVII.

La morte di Laura è danno universale.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo.

Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
  Pianger l' aer e la terra e 'l mar dovrebbe,
L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato o senza gemma anello.
  Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io ch' a pianger qui rimasi,
E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO XLVIII.

Quanto le lodi sue sieno indegne di Laura.

  Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
  L' altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
  Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
  Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXIX.

Prega Laura di apparirgli in sogno.

Dolce mio caro e prezioso pegno
Che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio; e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno:
Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sicch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXX.

Il precedente priego venne esaudito.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,

Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
Colla tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il sole.

SONETTO LXXI.

Descrive le app arizioni di Laura.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco,
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima simil nè seconda
Ebbe al suo tempo, al tetto in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco,
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal nou sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO LXXII.

Su lo stesso argomento.

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora;
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXIII.

Si duole di sua sorte: niente il consola.

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch' io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,

Or è del ciel che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
  Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
  Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIV.

Si ritratta: l' idea della felicità di Laura lo consola d' ogni male.

  Spinse amor e dolor ove ir non debbe
La mia lingua avviata e lamentarsi;
A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe:
  Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.
  E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morire e viver solo:
  Che più bella che mai, con l' occhio interno
Cogli angeli la veggio alzata a volo
A' pie' del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXV.

Apoteosi e gloria di Laura in cielo.

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXVI.

Nuova protesta dell' onestà del suo amore, e nuovo priego a Laura che a se lo chiami.

Donna che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro,

Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi il mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
  E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi.
  Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVII.

Nella speranza che il precedente priego venga esaudito.

  Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli
Che facean l' oro e 'l sol parer men belli,
Dal più dolce parlar e dolce riso;
  Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in Paradiso,
  Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
  Sol un conforto alle mie pene aspetto:
Ch' ella che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVIII.

Nella medesima speranza.

E' mi par d' or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a se chiamando;
Così dentro e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso;
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

SONETTO LXXIX.

Nuove apparizioni di Laura.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso

Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo come misero e contento
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXX.

Non teme, anzi chiama la Morte.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, che il conosco; e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' io 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minacce temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXXI.

Su lo stesso argomento.

Non può far morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo:
E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col pie' ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro:
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi pie' fornita.

CANZONE VI.

Apparizione di Laura in sogno, e dialogo tra lei e il Poeta.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto,

Dico : onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramuscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice : dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: or donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella : le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Coll' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti.

Rispondo : i' non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,

E che subito al ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed a la culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea domandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso:
Sicchè siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.

Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo :
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni;
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno :
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

Il Poeta ed Amore innanzi al tribunale della Ragione: accuse e difese d' una e d' altra parte.

Quell' antiquo mio dolce empio signore,
Fatto citar dinanzi alla Reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede;
E 'ncomincio : Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno :

Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene, e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso;
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote; ond' io

Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno
Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poichè suo fui, non ebbi ora tranquilla
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.

Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu che me conosci e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per se non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride, e l' alto Achille,

Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto e divulgo

Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola ,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio :
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poichè fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente :
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima :
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza ,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima ;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in oblio con quella Donna

Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXII.

Si vede vecchio, e si sveglia.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio:
Obedir a natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

Estasi del Poeta.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gielo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io, ed or t' onòro;
Perch' hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m' inchino
Pregando umilemente, che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIV.

Si dedica a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:

Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce ed olmi,
 Di ch' io veggio 'l mio ben, e parte duolmi,
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
 Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce:
 Ed al Signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXV.

Lo stesso argomento.

 Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poichè Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
 Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo,
 Pentito e tristo de' miei sì spesi anni
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.

Signor che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXVI.

Lo stesso argomento.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sicchè, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVII.

Dall' amore onesto di Laura riconosce il Poeta la propria salute.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate,

Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse,
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVIII.

Dice allo spirito di Laura qual danno recò al mondo la sua partenza.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' angel suole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia; e 'l sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXIX.

Dialogo con Amore sul modo di celebrar Laura.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale,
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo che d' aver lei non fu degno.
Risponde: quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO XC.

Apostrofe ad un augello che cantando piangeva la sua compagna.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,

Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari:
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di che a me Morte e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

CANZONE VIII.

Lodi e preghiere a MARIA.

Vergine bella che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di Colui che amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:

Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra' mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni,
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni,
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,

Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida,
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne;
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in sulla riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro che affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia

Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi,
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in sull' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.

Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;

Miserere d' un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile,
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
  Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l core or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Che accolga il mio spirto ultimo in pace.

FINE DELLE RIME IN MORTE DI M. LAURA.

TRIONFI

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA.

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio,
L' abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.

Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le quai non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia; e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi; e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista,
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s' acquista.
Ond' io maravigliando dissi: or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto, e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi; ma vero amico
Ti sono, e teco nacqui in terra Tosca.

Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava,
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: gran tempo è ch' io pensava
Vederti qui fra noi, che da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch' io lasciai l' impresa,
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss' io: ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore
Che così vita e libertà ne spoglia.

Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana
Anzi mill' anni, e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio; e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno;
Femmina 'l vinse, e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
Pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morìo, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
E chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte:
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole ch' Amor prese; e l' altro è Achille
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille.
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea
Ch' Amor e lui seguì per tante ville;

E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi, e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto,
Poi vien colei che ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i pie', le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo
Che solea disprezzar l' etate e l' arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb' io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO II.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
M' accostai lor: che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.
Mirommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene:

Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.
Or dimmi, se colu' in pace vi guide
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo,
Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena,
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più ch' altro mai l' alma ebbe piena.
Poichè l' arme romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparse,
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole;
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa,
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' obedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che il pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui:
E mandà le 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
E tu se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sole aver il cor di neve;

Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: altro vogl' io, che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise;
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca,
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti, di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a quei tre spirti che ristretti
Erano per seguir altro cammino.
E dissi al primo: i' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco,
E poi del mio voler quasi indovino,
Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far vie più che se, l' un l'altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil che ben s' accorse,
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pieta ch' a lui soccorse.
Così disse: e com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.

Poichè dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: troppo stai
In un pensier alle cose diverse,
E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l' occhio la vista non sofferse:
Varii di lingue e varii di paesi
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno; e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
Ivi il vano amator che la sua propia
Bellezza desiando fu distrutto,
Povero sol per troppo averne copia,
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
E quella che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce:
Gente cui per amar viver increbbe;
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta
Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso,
E seco Ippomenes, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:

Pigmalion colla sua donna viva;
E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO III.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie;
Quando l' amico mio: che fai? che mire?
Che pensi? disse, non sai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso;
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco,
Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra:
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor, vedi Ipermestra;
Vedi Priamo e Tisbe insieme all' ombra;
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar, e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or in atto servil se stessa doma.
L' altra è Porzia che 'l ferro al foco affina;
Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito:
Vivace amor che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamar ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne, e lei tornar soletta
Con un' ancilla e coll' orribil teschio
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
Della circoncision e della morte,
E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia:
Ed altrettante ardite e scelerate,

Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti
Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovenetta ebbi da lato,
Pura via più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color cui più dispiace
Dell' altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso in libertate e 'n pace;

E come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor, e che si teme e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro;
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond' io son fuor di spene:
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza,
E quello in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro o sparse al vento,
Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi, però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge;
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra' fiori ascoso l' angue,
Come sempre fra due si vegghia e dorme,
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta e come vola,
E so com' or minaccia ed or percote,
Come ruba per forza e come invola;
E come sono instabili sue rote,
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo,
Sue promesse di fe come son vote:
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.

In somma so com' è incostante e vaga,
Timida ardita vita degli amanti,
Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi, i lor sospiri e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

CAPITOLO IV.

Poscia chè mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate ov' alcun tempo fui;
Io ch' era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi e' lor lutti;
Per che torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte;
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' Inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' Amor sì scorto,
Pindaro, Anacreonte che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L' altro Properzio, che d' Amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.
Una giovane greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando;
Ed aveva un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' Amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin che fur sì umani,
Com' ogni uom vide; e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra,

I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo:
Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato:
Gianfrè Rudel ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte, e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
Siccome di virtù nuda si stima.

Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti e tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai, siccome spero e bramo,
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia,
Sì fur le sue radici acerbe ed empie;
Onde, benchè talor doler mi soglia
Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo;
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne:
Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Finchè nel regno di sua madre venne;
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.

Giace oltra ove l' Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch' altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi, e d' altri tutti ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio,
Diletti fuggitivi, e ferma noja,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioja,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l' erba fresca,
E l' ombra folta, e l' aure dolci estive:

Poi quando 'l verno l' aer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi e cibi, ed ozio
Lento ch' e' semplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell' ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed imagini smorte
Eran d'intorno all' arco trionfale,
E false opinioni in su le porte,
E lubrico sperar su per le scale,
E dannoso guadagno, ed util danno,
E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollecito furor, e ragion pigra;
Carcer, ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte;
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.

Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve;
Che 'l pi' va innanzi, e l' occhio torna in dietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e' dolor miei:
Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso e 'l giovane d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale,
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea com' è 'l pubblico grido,
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovane incauto, disarmato e solo;
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
Che in abito il rividi, ch' io ne piansi,
Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti
Ch' a cielo e terra e mar dar luogo fansi;
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma o venti.

Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior in sulla prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che primo era all' offesa,
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me colla pietà il desire;
Che dolce m' era sì fatta compagna,
Duro a vederla in tal modo perire:
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna:
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,

Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin cogli occhi e col cor fiso,
Sperando la vittoria ond' esser suole,
E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vuole,
Che ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;
Volea dir io: signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno;
Nè temer che giammai mi sciogliа quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.

Onestate e Vergogna alla front' era,
Nobile par delle virtù divine
Che fan costei sopra le donne altera;
Senno e Modestia all' altre due confine,
Abito con Diletto in mezzo 'l core,
Perseveranza e Gloria in su la fine;
Bell' Accoglienza e Accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d' infamia, e sol Desio d' onore;
Pensier canuti in giovenil etate;
E, la concordia ch' è sì rara al mondo,
V' era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del cielo e delle bennat' alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe,
Vinto alla fin dal giovane Romano;
Nè giacque sì smarrito ne la valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
Nè Ciro in Scizia ove la vedov' orba
La gran vendetta e memorabil feo.

Com' uom ch' è sano e' n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto,
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s'adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Non Mongibel s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ella avea indosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man che mal vide Medusa;
D' un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s'usa,
Legar il vidi, e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette;
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;
Non Calliope e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò, che 'n sulla cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,

L' altra Penelopea: queste gli strali
E la faretra e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate,
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la Vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogni infamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor com' è 'l pubblico grido.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi, e non le valse;
Che forza altrui il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l' onde salse
Percoton Baja, ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Africa s' appella
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostil onor l' alta novella,
Non scemato cogli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperi nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana:
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:

E 'l giovane Toscan che non ascose
Le belle piaghe che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra e gloriosa Donna
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor della sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico
E col bel viso e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino
Ch' oro fino e topazi al collo tegna.

Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
 Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
 E come gentil core onor acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista:
 Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,
 Si mosse, e disse: o tu, Donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
 I' son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente à cui si fa notte innanzi sera.
 I' ho condott' al fin la gente Greca
E la Trojana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada la qual punge e seca;
 E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
 Or a voi quand' il viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia
(Rispose quella che fu nel mondo una)
Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse,
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera, e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
E indi regge e tempra l' universo;
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose; ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.

Da India, dal Catai, Marrocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, Regnanti, Imperadori;
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur de le mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Cogli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.

I' dico, che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano, e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!

Se la terra bagnar lagrime molte,
Per la pietà di quell' alma gentile;
Chi 'l vide, il sa : tu 'l pensa, che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse;
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse
Nè di morte, quant' io di libertate
E della vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all' etate
Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima :
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto,
Triste diceano) omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito,
Ch' apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che deposto il pianto e la paura
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman li sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO II.

La notte che seguì l' orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;

E quella man già tanto desiata,
A me parlando e sospirando porse,
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconobbi colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.
Ed io: al fin di quest' altra serena
Ch' ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ed ora il morir mio che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente; poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mesenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso, che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udii dir in un suon tristo e basso:
O misero colui che i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.
Allor in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.

Riconobbila al volto e a la favella :
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara :
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte :
Poi disse sospirando : mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia ;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso,

Perchè a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io: questi non ama,
Anzi arde, onde convien ch' a ciò proveggia?
E mal può proveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' amor ardeva il core,
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte e la voce a salutarti
I' mossi, or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni;
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo, ond' io mi rallegro, benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, purch' io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo,
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poich' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi;
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion che a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara e di men grido.

Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore
Ch' ancor mi segue, ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
Già fuor dell' oceano infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa, disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile e superba
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Qual in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' oriente innanzi al sole,
Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia; ed io: di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente, dov' io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.

Da man destra ove gli occhi prima porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:
L'un di Virtute, e non d' Amor mancipio;
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti; e di que' primi due,
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
Che sol senz' alcun pari al mondo fue:
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo,
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo;
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso,
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli,
Un Regol ch' amò Roma e non se stesso:

Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.

Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
Di viver prima che di ben far lasso;

Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.

L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!

Curzio con lor venia non men devoto,
Che di se e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popol Greco.

Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e colla fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch' armato sol difese il monte
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi suoi che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe.
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi
Quel che dell' esser suo destro e leggiero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva, era benigno;
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse,
Volumnio nobil d' alta laude digno.

Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch' a gl' ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio, e sol un Gracco
Di quel gran nido, e Catulo inquieto,
Che fe' il popol Roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu (che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto)
Metello dico, e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscian Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio:
E 'l buon Nerva e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio,
Bella successione infino a Marco,
Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra cogli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque;
L' altr' era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO II.

Pien d' infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte,
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo;
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor che tanto seppe e tanto visse,
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe' mirabil cose.

Alcibiade che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle e Teseo con questa setta,
Aristide che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari duo, ch' un picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.

In abitò diversa, in popol folta
Fu quella schiera, e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l' opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel che a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Che all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose, e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:

Di qua da lui chi fece la grand' arca,
E quel che cominciò poi la gran torre
Che fu sì di peccato e d' error carca;
Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com' uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Orizia armata e bella,
Ippolita del figlio afflitta e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide
Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella:
La vedova che sì sicura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troja;
E fra queste una vergine latina,
Che in Italia a' Trojan fe' tanta noja.
Poi vidi la magnanima reina,
Ch' una treccia rivolta e l' altra sparsa
Corse alla babilonica ruina:

Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D' indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia del suo ònor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca;
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalìo, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita
Che fe' il folle amador del capo scemo.
Ma Nino ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?

Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d' Africa, un di Spagna, un Loteringo!
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l' impresa santa, e i passi giusti.
Questo, di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido,
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro o nessun ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui, s' io non m' inganno,
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino,
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partir iersera
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera;

Il buon Re sicilian, che in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo;
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO III.

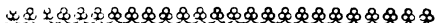
Io non sapea da tal vista levarme,
Quand' io udii: pon mente all' altro lato
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d' alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo e Micena e Troja se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan che di par seco giostra:
Ed uno al cui passar l' erba fioriva;
Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquenzia e frutti e fiori
Questi son gli occhi della lingua nostra.

Dopo venia Demostene che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco;
Eschine il dica, che 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensier m' andava deviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che s' è mal culta, mal frutto produce,
Cogli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia, e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino

Il qual seco venia dal matern' alvo;
E però providenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo,
Con Pollion che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto di greca istoria padre
Vidi, e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi:
E quel di Coo, che fe' via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende,
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue, e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura: ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.

Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna aperto:
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti ch' han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper ma per contender chiari,
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studi sì desto,
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.

Nè 'l poteo far: che come crebber l' arti
Crebbe l' invidia, e col sapere inseme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon sire che l' umana speme
Alzò ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro, onde sua fama geme;
Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno, e da se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenza al fine, onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me, s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s' accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni;
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo;

De' quali veggio alcun dopo mill' anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra, dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita.
Poichè questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Proveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggiero
Dopo la guida sua che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo:
Che pur udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così; che nol vid' io,
Di che contra me stesso or mi riscaldo :
Segui' già le speranze e 'l van desio :
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio.
E quanto posso al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo breve freddo e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza, e qui la gioja :
Qui i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo :
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo :
Ma io v' annunzio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo :
Che volan l' ore, i giorni e gli anni e i mesi;
E 'nseme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d' altri invidia s' abbia:
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo;
A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
E la reina di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udi' dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l sol non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d' ogni cerebro:
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.

Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quanti in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama, e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni,
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostr' eloquenzie, e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s' arresta o torna,
Finchè v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna;
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle,
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla;
Benchè la gente ciò non sa nè crede,

Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però, che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITA.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: guarda, in che ti fidi?
Risposi: nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto e risposto: or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar che fine aranno?
Questo pensava; e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo in etate immobile ed eterna;
E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra e 'l marè,
E rifarne un più bello e più giocondo.

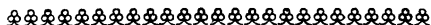
Qual maraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un pie' colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma,
Sicchè come solea più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia nè fu, nè mai v' era anzi o dietro,
Ch' amara vita fanno varia e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene:
Oh qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui viene!
Non avrà albergo il sol in Tauro o 'n Pesce,
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beati spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Che ha nome vita ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio
Che conturba ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder de le mille parti l' una;
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera;
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora e oggi;
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto inseme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so: sassel propri' essa;
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo che s' avvicini, e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione,
Che tutte fieno allor opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra o chiuda:
Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna, ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno inseme e quella e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri
Che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara;
L' oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.

Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e colla stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DE' TRIONFI.

ANNOTAZIONI

ALLE RIME IN MORTE DI M. LAURA.

CANZONE PRIMA.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?

È canzone affettuosissima, la quale il Poeta avea prima cominciata con questi versi che si leggono in un suo manoscritto:

> Amor, in pianto ogni riso mè volto,
> Ogni allegrezza in doglia,
> Ed è oscurato il sole agli occhi miei;
> Ogni dolce pensier del cor m' è tolto,
> E sol ivi una voglia
> Rimasa m' è di finir gli anni rei,
> E di seguir colei,
> La qual di qua vedere omai non spero.

Ma poi la mutò, avendo scritto nel margine a basso *Ne quid ultra*. (TASSONI.)

È una delle belle cose, che s' abbia fatto il Petrarca, dice Muratori, e può servire di modello a chi vuol trattare una materia piena di dolore e d' affetto.

SONETTO XI.

Se lamentar augelli, o verdi frondi.

Io porrei questo sonetto fra' migliori senz' altro. (T.)

SONETTO XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetto.

Benchè non abbia tanta forza e bellezza da pretendere egual seggio coi sublimi del Poeta, egli non pertanto ha tal perfezione, che può meritamente esigere un orrevole posto. (Muratori.)

SONETTO XVII.

Nè mai pietosa madre al caro figlio.

Questo sì, che merita d'aver luogo tra quei della prima fila. (T.)

SONETTO XIX.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo.

Scrive a Sennuccio partito per l'altro mondo, come scriverebbesi ad un amico che intraprendesse un viaggio di piacere. (Soave.)

SONETTO XXI.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella.

Senza fallo è uno de' migliori. Perchè sia tale, e perchè come tale sia stato gran tempo fa proposto, io giovinetto andava una volta cercando, nè sapea ri-

trovarlo. Così potrebbe avvenire ad altri in quella età, massimamente se il gusto loro fosse solamente per concettini e fioretti vani. (M.)

SONETTO XXVIII.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso.

Le Parche che troncano il fuso, il quale attorceva lo stame al laccio del Poeta, e troncan lo strale per cui la morte amorosa tanto a lui piaceva, sono concetti estremamente lambiccati. (S.)

SONETTO XXXIV.

Levommi il mio pensier in parte ov' era.

Questo, ch' è eccellentissimo, si trova corteggiato da sei buoni sonetti, tre che il precedono, e tre altri che lo seguono immediatamente.

SONETTI XLII, XLIII.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
Quel rosignuol che sì soave piagne.

Questi due sonetti, il primo espresso colla maggior leggiadria, e l'altro pieno di dolce tenerezza, meritan d'essere annoverati fra' migliori.

SONETTO LIV.

Mai non vedranno le mie luci asciutte.

Per ben intenderlo, è necessario sapere: 1° che il Poeta risponde a Jacopo Colonna, benchè fosse già morto; 2° che il sonetto a cui risponde, gli era stato scritto in congratulazione quando fu coronato; 3° che Jacopo Colonna, già vescovo di Lombes, aveva ardito affigere sulla piazza di san Marcello in Roma la scomunica contro Lodovico il Bavaro, benchè questi tenesse Roma in suo potere; e perciò il chiama: *Spirto già invitto alle terrene lutte*, etc.

CANZONE IV.

Tacer non posso, e temo non adopre.

La condotta è bellissima, come lo è in quasi tutte le canzoni del Poeta. V' è dell' imbroglio nella seconda e più nella terza stanza; ma è poetica assai l' introduzione di quella Deità che s' onora di fare il panegirico di Laura, e lo fa degnamente.

SONETTO LXVI.

Quel, che d' odore e di color vincea.

Il rappresentar Laura sotto l' allegoria d' un lauro, e poi dire che Laura medesima sedeva all' ombra di questo lauro, urta l'immaginazione..... A me non pia-

ce nemmeno che continuando l' allegoria si dica in fine, che Dio si ritolse questa pianta per adornarne il cielo, il qual non s' adorna di piante. (S.)

SONETTO LXVIII.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse.

Questo sonetto è in istile magnifico, ed avanza, al mio giudicio, quanti ne componesse il Poeta in così fatto stile, e quanti ne sieno mai stati composti da chi che sia. (T.)

I quatro sonetti che il seguono, sulle apparizioni di Laura, sono pieni d' affetto, e pregevoli assai.

SONETTO LXXV.

Gli angeli eletti e l' anime beate.

Francamente contalo per uno de' più belli del nostro Autore; anzi di' che ha pochi pari. (M.)

Anche questo è seguito d' altro sonetto degno di molta lode.

CANZONE VII.

Quell' antiquo mio dolce empio signore.

Tassoni, Muratori e Soave lodano giustamente questa canzone per la nobil serie di bei pensieri, per l' arte e l' eloquenza de' discorsi, per la ben ordinata maestà dello stile; ma nel lodarla, quanto al pregio

sia da porsi fra le più rare, è non pertanto degnissima del primo e del più nobile de' lirici poeti.

DEI TRIONFI.

Ad altri Comentatori, che cercano gloria d'eruditi, questi componimenti son gioje carissime, son campi vasti e fecondi per mettere in mostra l'istorica loro letteratura..... Per me, che ho preso principalmente ad accennare le bellezze o rettoriche o poetiche delle rime di questo Autore, non so trovar qui tante faccende. (M.)

Alcuni critici giungono a dubitare che i Trionfi sien opera di Petrarca. Torquato Tasso dice a questo proposito nelle sue Lettere Poetiche: « Nè mi piace « l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi « per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui « (*da Petrarca*) nell'età più matura, ed approvati « dal suo giudicio, come appare in una epistola lati- « na; e se forse non sono così levati, come il Canzo- « niere, non si conveniva forse a poema narrativo « quella esquisitezza e diligente levatura che si convie- « ne al lirico. »

Io non credo però che gli ultimi due Trionfi sieno del Poeta. Gli ho stampati per conformarmi all'uso, e perchè si debbe rispetto a tutto quello che, senza una troppo grave eresia letteraria, si può credere uscito da sì gran penna.

FINE.